

LA BATTAGLIA DI LEPANTO	1
DI ALDO BIAGETTI	2
La nascita dell'Islam	2
Le crociate	3
I Turchi Ottomani e la grande antagonista.....	7
Mamma li Turchi.....	9
Pio V° e la Lega Santa	14
L'arsenale di Venezia	18
Marcantonio Colonna all'opera	21
La flotta del Papa	25
La spedizione del 1570.....	26
I preparativi per la grande battaglia	29
I nostri a Lepanto.....	33
Famagosta – La flotta turca si muove.....	41
La flotta cristiana a Messina	43
Verso Lepanto.....	46
La battaglia.....	48
L'ordinanza della flotta cristiana.....	50
La battaglia del secolo	53
Dopo la vittoria	60
Il significato di Lepanto - Considerazioni.....	65

La battaglia di Lepanto

di Aldo Biagetti

La nascita dell'Islam

L'8 giugno 632, a Medina, una città a 300 km. a nord della Mecca, in una modesta casetta, su un pavimento in terra, muore Maometto.

Per tutta la vita, a tribù di beduini, sparse negli assolati deserti e nei brulli altipiani della penisola araba, violente e primitive, in continua guerra tra loro, ha predicato la bontà, la uguaglianza, la preghiera, l'obbligo della carità, l'unione, il fiducioso abbandono "islam" in un solo Dio, Unico e Misericordioso.

A popoli grezzi ed analfabeti ha dato, con il Corano, opera di altissimo valore poetico, una lingua nazionale ed un codice di vita.

Morto Maometto, i successori (i califfi) pensano subito di continuarne la missione e così sparuti drappelli di musulmani, avanguardia della nuova fede, dopo aver rapidamente assoggettato tutta l'Arabia invadono e terre vicine e regioni lontane per portare ovunque, mano armata, la nuova religione, la nuova parola.

Pur senza alcuna tradizione militare, dovendo combattere inoltre contro i più agguerriti eserciti dell'epoca (e dell'impero bizantino e dell'impero persiano), gli arabi potendosi avvalere del grande talento di improvvisati generali – quali Khaled, autentico genio militare, che toglie Gerusalemme ai Sassanidi, Obeida, poi Amr, Musa ed altri – in poche decenni creano un vasto impero che va dalla Spagna all'India Settentrionale.

Nel 732 gli arabi vengono sconfitti a Poitiers, vicino Parigi, dai franchi di Carlo Martello; secondo gli storici cristiani è una battaglia titanica, che dura sei giorni, fra due eserciti forse consapevoli che è in gioco il destino di tanti popoli, per gli storici arabi invece uno scontro di modesta dimensione tra frange di truppe musulmane spinte da uzzoli di rapina e di bottino e una guarnigione di frontiera del regno franco. Ci pare più realistica e verosimile la seconda ipotesi.

Gli arabi non esercitano sui popoli vinti, anche di diverse razze e credenze, violenze fisiche particolari né pretendono la conversione alla loro fede. Ai non musulmani è precluso, però, l'accesso alla carriera militare, alla magistratura, agli alti vertici delle Amministrazioni dello Stato.

Inoltre non è consentito ad ebrei e cristiani di avere servi musulmani, finestre che danno sulle proprietà dei "veri credenti" ed alle donne arabe di sposare uomini di altre religioni.

Favoriti dall'enorme distanza con il potere centrale (prima con sede a Damasco poi a Baghdad) sorgono ovunque regni in effetti indipendenti. In Spagna sotto emiri e califfi trovano crogiolo e fusione arabi, cristiani ed ebrei in una grande unità culturale. E quando Roma, nel gradino più basso della sua storia, è ridotta a 30/40.000 abitanti e Parigi e Londra sono miseri borghi con capanne di fango, Cordova conta nel X° secolo 500.000 residenti e tutti i maggiori spiriti del tempo vi accorrono; vi si studia medicina, filosofia, matematica, astronomia, vi sono settecento moschee, strade lastricate ed illuminate (uniche in quel tempo), trecento bagni pubblici, settanta biblioteche, quella universitaria conta 400.000 volumi.

L'Europa è debitrice verso gli arabi di tante cose: la carta, il violino, gli scacchi, la tessitura di stoffe pregiate, i mulini a vento, le vetrate, il riso, i meloni, gli spinaci, le albicocche, diversi aromi e colori, brillanti studi sulle coltivazioni, ricerche nel campo della medicina, della matematica, dell'algebra, dell'alchimia, dell'astronomia, ecc.

Le crociate

Gerusalemme ed i Luoghi Santi sono e rimangono in mano dei musulmani per diversi secoli senza che alcun Pontefice ne faccia menzione o debba avanzare proteste e lamentele di sorta.

Poi al Concilio di Piacenza (marzo 1095), indetto da Roma per ricercare idonei provvedimenti per uscire dal disordine morale in cui si dibatte la Chiesa, Papa Urbano II° - 159° Pontefice – nato in Francia nel 1042, lancia all'improvviso un grido d'allarme, con toni drammatici, ed invoca una "Crociata" per liberare i Luoghi Santi. Con

accenti apocalittici punta ad una psicosi di massa, per risvegliare ed alimentare un fervore religioso che solleciti il mondo cristiano a riscattarsi dai peccati andando a combattere i barbari, che hanno occupato e profanato i Luoghi Santi, al grido di "Dio lo vuole".

Cosa è successo?

Da pochi anni i Turchi (o quella parte di questo immenso popolo asiatico che chiameremo Selgiucidi, dal nome del fondatore della dinastia) hanno conquistato Gerusalemme (1086) e costituito un loro regno in Palestina. Hanno subito esercitato gravi violenze sugli abitanti, sui cristiani e sui pellegrini e vietato a chiunque l'accesso al Santo Sepolcro.

Le accorate invocazioni del Pontefice, gli infiammati richiami dei predicatori risuonano nelle città e nei paesi, ovunque, e tutti partono a frotte confidando nel perdono del Signore, nell'indulgenza plenaria, nell'immunità da tasse e gabelle, nella moratoria per i debiti.

E' la 1^ Crociata; il 15/7/1099 l'Esercito Cristiano, comandato da Goffredo di Buglione libera Gerusalemme, dopo aver respinto la richiesta di resa avanzata dagli occupanti, un migliaio di soldati turchi che vengono tutti massacrati.

Nel 1187 Salah ad-Din (detto il Saladino)¹ riconquista Gerusalemme per il mondo musulmano e la difende contro gli attacchi degli eserciti cristiani della III^ Crociata (capitanati da Federico Barbarossa, Filippo Augusto re di Francia e da Riccardo Cuor di leone).

¹ SALADINO (Salah ad-Din Yusuf Ibn Ayyub) - 1138-1193, fondatore della dinastia degli Ayyubili, Principe curdo viene inviato dal Sultano di Damasco a soccorrere il Visir del Califfo Fatimide del Cairo, regione travolta da discordie interne. Dopo aver domato diverse rivolte fortemente sollecitato in merito finisce per impadronirsi del trono; attaccato da potenze confinanti amplia i suoi possedimenti fino al Maghreb ed alla Siria. Conquista Gerusalemme, respinge gli eserciti cristiani della III^ Crociata, muore lasciando un vasto impero al fratello ed ai tre figli. Uomo saggio ed illuminato, pur permeato da un profondo sentimento religioso è ricordato anche nel mondo cristiano con rispetto, non solo per le sue virtù guerriere ma principalmente per la sua umanità e per il suo spirito civile. Viva ammirazione anche in Dante che ne pone la sua figura nel Limbo (Inferno IV - 129)

Dopo diverse battaglie con esiti alterni, con leggendari episodi di lealtà e cavalleria tra Riccardo (rimasto solo) ed il Saladino, il re inglese si ritira dopo aver chiesto un armistizio ad accettabili condizioni.

Ultimi pur significativi episodi di questa umana convivenza fra due mondi ormai vicini ai più dolorosi contrasti si registrano agli inizi del '200.

Durante la V^a Crociata (1218-1221) i due Comandanti, Andrea d'Ungheria e Leopoldo d'Austria, che forse più che liberare il Santo Sepolcro ambiscono ritagliarsi qualche regione in Oriente, attaccano l'Egitto, considerandolo un ponte di lancio verso la Palestina.

Francesco d'Assisi, che da ragazzo ha assorbito gli ideali della Cavalleria e che nei programmi dell'Ordine ha sempre posto in primo piano la conversione degli eretici, s'imbarca in Ancona il 24 giugno 1219, con un gruppo di crociati bolognesi in partenza per l'Oriente. Sono con lui 11 compagni. Dopo una sosta a S. Giovanni d'Acri per incontrare Frate Elia ed altri monaci, San Francesco arriva in Egitto, a Damietta, ove si fronteggiano i due eserciti. Da Tommaso da Celano abbiamo un dettagliato resoconto delle peripezie del Santo, sulla sua esatta profezia della battaglia che verrà persa dalle truppe cristiane, sulla sua ferma volontà di passare la linea del fronte per presentarsi al Sultano, pur a conoscenza del bando nemico che promette un bisante d'oro (moneta di Bisanzio) per ogni testa di cristiano.

Francesco, accompagnato da Frate Illuminato, affronta le sentinelle musulmane gridando "Soldan Soldan", in una lingua che di certo i soldati arabi non conoscono. Affascinati però dal calore che si sprigiona da questo grande personaggio, grande veramente (è alto mt. 1,58 ed è vestito solo di un ruvido sacco) lo conducono dal Sultano. Malek el-Kamel, figlio del Saladino, è anche lui un uomo giusto, religioso e mite ed ascolta con attenzione l'uomo piccolo, vestito da mendicante, che parla di pace e di verità. "Ne la presenza del Soldan superba predicò Cristo" – cita lapidario Dante.

Il sultano chiama i suoi teologi perché confutino le parole di Francesco, si apre una disputa, non vi sono sbocchi ed allora il Santo propone la prova del fuoco. Nessun musulmano è però disposto ad accettare la sfida, Francesco insiste, entrerà nel fuoco da solo "Se verrò bruciato ciò venga imputato ai miei peccati, se invece la

potenza divina mi farà uscire sano e salvo riconoscerete Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio, come il vero Dio e Signore, Salvatore di tutti”.

Ovviamente il Sultano è incerto, non può decidere e l’incontro volge al termine. Melek el-Kamel offre ora a Francesco ricchi doni, ma il “poverello” non intendendo mortificarlo, non rifiuta, accetta il più modesto bastone per lunghi viaggi ed un corno per chiamare aiuto.

Altro episodio di questi accettabili rapporti si verifica con la VI° Crociata, violentemente sconfessata dal Papato. Figura dominante è Federico II°, l’Imperatore nato a Jesi nel 1194, che si imbarca a Brindisi nel settembre del 1227 per liberare la Terra Santa, dopo reiterate sollecitazioni da parte del Papa Onorio III° (il romano Cencio Savelli) e dal suo successore Gregorio IX°, un quasi ottantenne nato ad Anagni, dalla famiglia dei Conti di Segni, grande protettore e sostenitore dell’Ordine Franciscano. Ma una violenta epidemia di colera squassa le truppe e colpisce pure Federico che ritorna frettolosamente a Brindisi per andare subito a Capua per cure.

Gregorio IX non crede alla malattia dell’Imperatore e seduta stante lo scomunica, annunciando con un’enciclica –a tutto il mondo cristiano- lo spergiuro e la doppiezza del “tiranno” con termini oltremodo duri e velenosi.

Federico II° cerca di discolparsi, assicura che appena guarito partirà, ed intanto invia in Palestina un suo Ambasciatore, il Conte di Acerra, per opportuni contatti ed eventuali accordi con il Sultano di Damasco. Melek Moadchen, che regna pure su Gerusalemme.

L’Imperatore, finalmente guarito, s’imbarca a Brindisi il 18 giugno 1228, con un esercito di certo non numeroso, anche se rinforzato dai saraceni di Lucera. Sbarca a S: Giovanni D’acri ed apprende che il Sultano di Damasco (era un fratello del Saladino) è morto senza eredi diretti ed il suo regno è passato al Sultano d’Egitto, quello che anni prima si era incontrato con San Francesco.

Assistito dal suo consigliere Ermanno di Salza, Federico II° s’incontra con Melek el-Kamel e, con una breve trattativa, ottiene per un periodo di tempo di dieci anni, rinnovabili, Gerusalemme. Nazareth, Betlemme e le strade di accesso dai porti ai Luoghi Santi.

Ma Gregorio IX° non accetta questa pacifica incruenta soluzione, mantiene la scomunica e scaglia contro Federico nuovi anatemi, anzi fomenta e finanzia bande armate per scorrerie e sostenere rivolte nelle terre dell'Imperatore ancora lontano (in Abruzzo, nel Napoletano e in Sicilia).

Ma i tempi di un dialogo, di una possibile convivenza tra il mondo cristiano e quello musulmano volgono al termine: dalle steppe dell'Asia Centrale si sta muovendo verso est una massa enorme di un popolo violento e sanguinario.

È arrivata l'ora del sangue.

I Turchi Ottomani e la grande antagonista

Una delle maggiori famiglie del continente asiatico è quella dei popoli turchi (dal mongolico "turk-ut" significante "potenza". Gli annali cinesi ne segnalano la presenza già negli ultimi secoli del secondo millennio avanti l'era cristiana; proprio contro gli assalti sanguinari e le efferatezze di questi popoli la Cina ha costruito, nel 3° secolo av. C., l'imponente "Grande Muraglia". Verso il 4° secolo d.C. hanno fondato un vasto impero che va dal Mar Caspio alla Corea, sempre preda però di endemiche lotte e violente discordie interne.

Gli Unni di Attila, che si scontrano con gli ultimi generali dell'Impero Romano, ormai al tracollo e che per un decennio terrorizzarono le genti dell'Europa Occidentale con stragi e massacri, vengono ascritti, da molti storici, alla grande famiglia turca.

Una prima notevole invasione, da incidere nella storia, l'abbiamo con i turchi Selgiucidi che –nel X° secolo- dopo aver aderito in massa all'islamismo, si portano nel medio oriente e qui fondano diversi regni, conquistano pure Gerusalemme ed i Luoghi Santi, come già accennato.

Nel 1200 arrivano nuove masse enormi di turchi che, dopo aver assorbito l'islamismo, hanno seminato il loro cammino con grandi piramidi di teste d'uomo, specie nelle maggiori città come Samarcanda e Bukara. Pervenuti sulle coste del Mediterraneo spazzano via, come furie devastatrici, spargendo morte e terrore, i vari regni sotto controllo bizantino, arabo, persiano, gli ultimi resti di

un dominio degli ordini Crociati a S.Giovanni d'Acri ed anche il regno dei loro cugini, i turchi selgiucidi, puntualmente massacrati.

Con capitale Bursa, presso Ankara, fondano un vasto regno; il primo re è Osman od Othman (da cui si deriva Osmanli od Ottomani, per identificare questo popolo); ed è l'unica dinastia musulmana a durare a lungo (fino al 1922).

Othman muore nel 1324, il terzo sultano è Murad I°, che si fa chiamare il Creatore del Mondo, per le sue tante conquiste. Murad muore nel 1389, al termine della battaglia di Campo dei Merli (Kosovo Polije), dove distrugge il regno di Serbia. Morente lo fanno assistere alla frettolosa decapitazione di numerosi principi slavi fatti prigionieri.

I serbi ancora ricordano e piangono questa sconfitta.

Con quest'ultima campagna militare i Turchi occupano parte della Grecia e dell'Albania e si affacciano sull'Adriatico, ma il loro principale obiettivo è ora Costantinopoli, ultimo lembo dell'Impero Bizantino, magnifica città che fortemente ambiscono come loro capitale.

Naturalmente sorgono subito forti contrasti con Venezia, che ha il monopolio dei commerci con il Levante, a seguito di consolidati rapporti con Bisanzio e che in difesa dei suoi traffici marittimi intensissimi, e particolarmente redditizi, ha costellato le rotte per l'Oriente di porti e fortificazioni e si è impossessata di numerose isole dell'Egeo, che ora fanno gola all'Impero Ottomano, già in fase di violenta espansione.

Venezia è uscita presto dai secoli bui e, facilitata dalla sua particolare condizione ambientale, si è subito affermata nel campo marittimo e nei commerci arrivando a notevole potenza e benessere.

Già nell'828 la Città Lagunare si ritiene grande ed importante ed il Doge Giustiniano Partecipazio spedisce ad Alessandria d'Egitto, in mano ai musulmani, dopo averli provvisti di forti somme, due mercanti, Buono di Malamocco e Rustico di Torcello, per prelevare le preziose reliquie di S. Marco, nel rispetto di un'antica leggenda che parla di un naufragio dell'Evangelista a Rialto, mentre si recava a predicare ad Aquileia. Era pure apparso a S: Marco un angelo che gli si era rivolto con parole che non consentivano equivoci "Pace a te, o

Marco, qui riposerà il tuo corpo". E Venezia erigerà in onore e gloria dell'Evangelista una delle più grandi opere dell'umanità.

Nel 1204, con il Doge Enrico Dandolo, ultranovantenne, in occasione della VI° Crociata, Venezia occupa nuovi territori, poi – per altri due secoli - amplia i suoi possedimenti per la volontaria "dedizione" di città e paesi che chiedono di essere governati dalla Serenissima.

Venezia è un cosmo politico veramente unico, consapevole della sua grande potenza finanziaria (le sue entrate infatti superano quelle di tutti gli altri stati italiani messi insieme – Vaticano compreso), inoltre ha orgoglio, carattere e prestigio come di un vasto impero, non tollera interferenze ed ha rapporti continui ad ugual livello con i maggiori regni della terra.

Nel 1416 si registra il primo scontro tra turchi e veneziani, presso Gallipoli, è l'Ammiraglio Pietro Loredan a riportare l'alloro; nuove battaglie a Salonicco che, attaccata dai turchi ha chiamato Venezia in aiuto.

Ma la Serenissima non perde di vista i suoi ramificati interessi in Oriente e persegue con la Sublime Porta, pur tra uno scontro e l'altro, estenuanti trattative per fruttifere operazioni commerciali. Intanto, nel 1453, Mehmed II°, impiegando uno sterminato esercito e mezzi poderosi, conquista Costantinopoli; muoiono, in una disperata difesa, molti italiani.

Ora, con una prestigiosa capitale e con un territorio immenso che va dall'Egitto, dall'Arabia al Medio Oriente e all'Asia Minore ed a parte dei Balcani, l'Impero Ottomano si ritiene destinato a dominare il mondo, ad imporre – anche con la violenza ed ogni più crudele sopraffazione - la religione islamica e dà quindi corso a continue guerre di conquista per ampliare i propri domini, guerre che finanzia con le ricchezze strappate ai popoli vinti, sottomessi e ridotti in schiavitù.

Mamma li Turchi

Iniziano in questi anni anche le continue incursioni lungo le nostre coste, portatrici – con distruzioni e morte - di un profondo terrore e "Mamma li Turchi" non è una vuota battuta ma un

disperato grido, un urlo spontaneo delle nostre genti come i vascelli turchi e barbareschi compaiono all'orizzonte, forieri di audaci sbarchi e di sicure violenze.

E di questi anni tristi e dolorosi riportiamo solo alcuni fatti emblematici. Nel 1480, e precisamente il 10 di agosto, una flotta turca di ben 140 vascelli, sorpresa da un'improvvisa tempesta, piomba su Otranto, una cittadina di 22.000 abitanti che fa parte del regno degli Aragonesi di Napoli. Aperta una breccia nelle mura con un bombardamento di grosse palle di pietra, inferociti per la resistenza, si danno al saccheggio ed al sistematico massacro di quasi tutti i maschi al grido di "Allah ekber" – Allah è il più grande. Solo 10.000 si salvano, ma il 13 agosto 800 otrantini che si sono rifiutati di convertirsi all'Islam vengono condotti, in catene, sul vicino Colle di Minerva e qui a tutti viene conficcato un chiodo nel cervello (dietro grandi vetrine site nella Cattedrale si vedono pile di teste con un foro nella scatola cranica). 8000 ragazze e maschietti sono avviati ai mercati del piacere di Bisanzio (ora Istanbul).

In questo periodo si sta erigendo a Loreto la nuova Basilica e, inviati dai Pontefici, vi accorrono i più grandi artisti del tempo. E' in effetti una chiesa-fortezza, in linea con lo spirito e gli assilli del momento e di quegli anni, e Baccio Pontelli, il più rinomato ingegnere militare dell'epoca, realizza i camminamenti di ronda, per aumentare le potenzialità difensive della Basilica, così a rischio per la vicinanza con le coste.

Nel 1500, sostenuta dall'Impero Turco, si sviluppa nel Mediterraneo una notevole attività corsara, aventi basi nell'Africa Settentrionale (Tripoli, Tunisi, Orano e massimamente Algeri, ove la Sublime Porta mantiene un distaccamento di 2.000 fanti delle sue truppe scelte, i giannizzeri).

I pirati sono in genere rinnegati cristiani o greco-ortodossi, sbandati e criminali, violenti e sanguinari, che all'ombra protettrice della mezzaluna massacrano, rubano, stuprano, ricattano, trascinano e riducono la gente in schiavitù e giovani robusti al remo nelle galee.

E tra i corsari emergono Arug, un greco di Mitilene che ha fatto dell'isola di Djerba la sua piazzaforte, e che viene ucciso dagli spagnoli nel 1518 e suo fratello il celebre Khayr ed-Din, conosciuto in Occidente come Barbarossa. Questi assurge a grande rilievo, tanto

da diventare l'Ammiraglio della flotta turca, ha altissimi incarichi dal Sultano e farà da mediatore tra la Francia e la Sublime Porta per un connubio politico che scandalizza l'Europa.

Nel 1534 Barbarossa, prepotente e spavaldo, decide di fare un grazioso omaggio al Sultano, Suleyman I° Qanuni (il Legislatore), salito sul trono nel 1520, a 25 anni e che sta guerreggiando in Ungheria ed in Transilvania. Nella notte del 9 agosto sbarca, con numerosi soldati, a Terracina per portarsi subito al Castello di Fondi con l'intendimento di rapire la Contessa Giulia Gonzaga,² considerata la più bella donna del tempo. La giovane, vedova di Vespasiano Colonna, fa in tempo a fuggire nei boschi ed a trovare sicuro rifugio nel castello di Vallecorsa, altra proprietà dei Colonna.

Barbarossa, deluso ed incolerito, saccheggia Fondi, Itri, Terracina, massacra ovunque e trascina sulle sue navi ragazze e maschietti per i soliti mercati del piacere di Costantinopoli.

Ci soffermiamo brevemente su questa tendenza all'omosessualità che si annida nel mondo musulmano o meglio ad una particolare tendenza alla bisessualità specie nelle classi alte, fatto che appare grave perché è nettamente vietato dal Corano e sappiamo tutti quale rilievo ha questo libro sacro per gli islamici, anche come norma comportamentale.

² GIULIA GONZAGA (1513-1566) della stirpe dei Gonzaga di Sabbioneta, nasce presso Mantova, viene sposata quattordicenne a Vespasiano Colonna, ultracinquantenne, malaticcio, che muore un anno dopo il matrimonio che non sarebbe stato consumato, secondo la maggioranza degli storici. Ha molti ammiratori per la sua bellezza e per la sua cultura, nel 1535 (un anno dopo il tentato rapimento da parte del pirata Barbarossa) ha un intenso ma breve amore con Ippolito Medici, brillante nipote del Magnifico, ventiseienne, cardinale (non ha preso gli ordini religiosi), rapporto troncato per l'improvvisa morte del giovane, fulminato da febbri malariche. Giulia si ritira allora in un monastero a Napoli, dove ha contatti, pure senza abbandonare la fede cattolica, con elevati spiriti riformisti quali Giovanni de Valdes, Ochino, ecc. Il lungo carteggio con Pietro Carnesecchi, scoperto dopo la sua morte, la fa giudicare "retrospettivamente da Papa Pio V come degna del rogo".

Comunque gli studiosi ritengono di averne così individuato le cause:

- gli scarsi contatti e rapporti con il mondo femminile dato che i musulmani considerano le donne come esseri inferiori, da tenere prive di ogni diritto civile, da considerare solo come oggetto passivo di piacere;
- la negazione alle donne di esercitare un'influenza sui figli;
- la consuetudine di incontrarsi solo tra uomini, tanto che in molti popoli è consentito alle donne di accedere a tavola, con i figli piccoli, solo in un secondo tempo dopo che gli uomini si sono allontanati.

Nel chiudere l'argomento si riporta quanto consigliato da un principe persiano dell' XI° secolo, che per i rapporti con donne e con fanciulli è opportuno fare una scelta evitando eccessi che possono risultare dannosi secondo le stagioni, e quindi d'estate spingere il desiderio verso i ragazzi riservando il più caldo amplesso femminile nel più freddo inverno.

È probabile che Solimano il Magnifico (Suleyman I°) non avrebbe gradito il dono del Barbarossa, ma non per anomale tendenze, è alto, snello, buon condottiero ed efficiente amministratore ma vive con semplicità e veste modestamente. Nel campo sessuale è in effetti un monogamo, ha due lunghe relazioni, frequenta poco l'harem, del tutto modesto per un sultano, un centinaio di donne giovani ed anziane, curate soltanto da un eunuco negro.

Si ritiene opportuno segnalare che un Sultano non si sposa, perché una sua unione con una fanciulla nobile o meno, implicherebbe l'avvento nelle stanze del potere della famiglia della sposa, con ripercussioni e tragiche lotte nelle successioni tra gli eredi naturali e quelli acquisiti.

Così il successore del Profeta si unisce solo con fanciulle dell'harem, che sono o delle schiave o donne rapite anche in tenerissima età.

Quando il Sultano indica la favorita per l'amplesso notturno deve attendere diverse ore prima che gli addetti siano in grado di

accompagnarla nel suo alloggio, perché la devono truccare, profumare accuratamente depilare e vestirla con abiti fastosi.

Il rapporto viene registrato in appositi elenchi, dato che solo i primi quattro figli concepiti maschi potranno sopravvivere, gli altri subito soffocati.

Della donna viene di solito apprezzata una bocca carnosa e profumata, i denti bianchi, il corpo (sempre accuratamente depilato), il seno pieno, i piedi piccoli.

Solimano dalla prima amante, una meravigliosa circassa, ha avuto un figlio di nome Mustafà – molto stimato dai soldati – che fa strangolare (lui assiste dietro una tenda) per le caluniose insinuazioni della sua seconda donna. Da questa, una bella prigioniera russa, ha avuto due figli Selim e Bayazet (anche questo viene fatto strozzare, come i cinque figli dei due poveretti), ed una femmina.

Dopo 46 anni di regno Solimano muore, per un attacco di dissenteria, presso Budapest, durante la sua 14^a campagna di guerra.

Il gran Visir Sokolli tiene nascosta per 40 giorni la morte del principe, per consentire a Selim di arrivare di gran carriera da Costantinopoli e di presentarsi all'esercito come nuovo Sultano subito disponibile per elargizioni finanziarie.

Selim II°, quarantenne, alcolizzato, abbandona di rado le stanze dell'harem, ma indica subito al Visir il suo programma: "Toglierci questa spina dal fianco (è Cipro, ancora in mano ai veneziani), costruire una grande flotta per conquistare Venezia con le sue ricchezze e pregare Allah in S. Pietro".

Ma proprio in quell'anno (1565), il 7 gennaio, era stato eletto Papa il Cardinale Michele Ghislieri, Pio V^o ³.

Pio V^o e la Lega Santa

All'incoronazione, cerimonia effettuata in tono dimesso perché il Pontefice vuole che le somme disponibili siano distribuite tra le famiglie povere, annuncia il suo percorso: messa al bando di ogni impegno militare perché le armi della Chiesa sono le preghiere. il digiuno. le Sacre Scritture, massimo rigore nei costumi, niente carnevali e feste mondane, fustigazioni pubbliche degli adulteri, anche se personaggi eminenti, pene severe – anche il rogo – per coloro che commettono il peccato che non si deve nemmeno nominare, poi combattere, senza tregua, il Protestante ed il Turco.

Sotto gli abiti Pontificali Pio V^o indossa il rozzo saio domenicano, si concede poche ore di sonno su un duro pagliericcio, soffre di continuo per violenti dolori alla prostata, si sposta sovente tra le varie chiese di Roma, in devota preghiera, come un umile pellegrino, a piedi nudi e con la sua ascetica figura, magro, emaciato, con una lunga barba bianca, affascina ed incute timore tra la gente tanto che molti sostengono che "con un solo sguardo aveva convertito dei protestanti".

Per un antimilitare come lui fu di certo di grave turbamento l'inviare, in Francia, 4.500 soldati a combattere gli Ugonotti; ordinò

³ PIO V^o - 225^o Pontefice – nasce in provincia di Alessandria il 17 gennaio 1504. Di famiglia poverissima, pascola le pecore anche da bambino, il solito benestante amico di famiglia, sorpreso dalla vivacità del suo ingegno, lo fa entrare nel Convento dei Domenicani di Voghera, all'età di 14 anni. Ordinato Sacerdote a 24 anni diventa Inquisitore, prima a Pavia e poi a Como, zone calde per la vicina presenza dei protestanti svizzeri. Nel 1557 Paolo IV^o lo fa Cardinale ed Inquisitore a Roma ove condanna con fermezza, prega di continuo e fa lunghi digiuni. Al conclave i 53 cardinali elettori vorrebbero sostenere Alessandro Farnese, nipote di Paolo III^o, che sta completando Palazzo Farnese e la villa di Caprarola ed ha come Segretario Annibal Caro di Civitanova ma è Carlo Borromeo a prevalere e ad indicare il cardinale Ghislieri, dato il difficile momento che sta attraversando la Chiesa tra le tempeste delle eresie e della riforma luterana. Pio V^o muore nel 1572, verrà santificato.

comunque al Comandante, il Conte di Santa Fiora, di non prendere prigionieri. Impicca e manda al rogo due poeti autori di modesti versi che non gradisce, sollecita e stimola alti prelati e sovrani a perseguire – senza sosta – gli eretici.. Ed in merito così scrive a Filippo II° "... non riconciliarsi mai, non mai pietà... perseguitate a oltranza, uccidete, ardate, tutto vada a fuoco e a sangue purché sia vendicato il Signore...". Nessuno quindi più di lui sente l'imperativo della lotta contro i turchi, che considera unicamente degli infedeli da sterminare.

Il Pontefice è attento a cogliere le istanze della gente e ne percepisce gli stati d'animo, i triboli, l'ansietà; sentimenti molto diffusi che vengono sottolineati anche dai viaggiatori stranieri che in questi anni visitano l'Italia e parlano come ovunque sia incombente la paura del Turco, come una drammatica costante presenza si sottolinea poi di un montante turbamento, pieno d'angoscia, ad ogni notizia che i musulmani stanno approntando una grande flotta ed uno sterminato esercito, e come stiano fortificando Lepanto, la piazzaforte per l'assalto definitivo all'Italia.

Lepanto è un golfo antistante quello di Patrasso, occupato per secoli da Venezia, dall'inizio del '500 è in mano ai turchi che hanno aumentato i dispositivi di difesa, costruendo nuove mura e torri; è una base inespugnabile – di fronte alla Puglia – e può essere rifornita comodamente per via terra (tutte le regioni attorno sono sotto il tallone dell'Impero Ottomano) ed anche per via mare con Costantinopoli, tramite il munito porto di Negroponte nell'Egeo.

Sono ora più di cento anni che i turchi attaccano paesi e città della Penisola, e a quei fatti citati in precedenza vogliamo aggiungere – fra i tanti – alcuni eventi:

- anni 1472–1480: continue scorrerie degli ottomani nel Friuli e nel Veneto;
- anni 1488-1489: incursioni e razzie della flotta turca ad Ancona e Pesaro;
- anni 1499-1503: nuove incursioni nel Veneto, oltre a sanguinose battaglie anche ripetuti scontri tra le due flotte, si assiste ad una totale indifferenza di tutti gli stati italiani forse

contenti che la Serenissima esca da queste guerre fortemente indebolita;

- anni 1537-1540: l'Impero Turco attacca reiteratamente sulle nostre coste, invasione delle Puglie;

Sotto la spinta di Paolo III Farnese si costituisce una Lega Santa tra il Pontefice, Carlo V e Venezia ma alla Prevesa il pirata Barbarossa, al comando della flotta turca, sconfigge l'armata cristiana penalizzata dall'ambiguo comportamento di Andrea Doria.

Pure Porto Recanati ha dovuto subire, in questo periodo, incursioni e scorrerie, con lutti e tragedie. Nel 1518, a seguito del tradimento di un greco, i musulmani penetrano nel Castello ed ammazzano tutti, salvo i giovani d'ambo i sessi imbarcati per Costantinopoli. Il piccolo paese, in rovina, rimane abbandonato per diversi anni.

L'ultima incursione, che qui ricordiamo, è del 1562; due fuste turche stanno per approdare sulla nostra spiaggia, quanto – dagli scogli presso Numana – improvvisamente appaiono quattro galee veneziane, addette proprio alla perlustrazione, al comando di Antonio Canal. Questi, con abile manovra, blocca i musulmani; da una fusta, costretta ad arenarsi sulla costa, fuggono nelle campagne i turchi, che però vengono quasi subito catturati ed uccisi dai contadini, esasperati e straziati da anni di travagli e sofferenze.

Dai primi mesi del 1569 Pio V° si dedica, a tempo pieno, alla costituzione di una Lega Santa che sia in grado di varare una grande flotta che respinga l'avanzata del mondo musulmano ed impedisca all'Impero Ottomano di pervenire al dominio dei mari.

Il primo contatto è ovviamente con la Spagna che nel '500 non è soltanto la maggiore potenza ma è anche lo Stato chiave ed il perno di tutto il sistema politico e militare del mondo occidentale.

Con enormi risorse, dovute ai continui arrivi di oro e argento dalle terre oltre Atlantico, Filippo II°, re, da ormai tredici anni, di uno dei più vasti imperi della storia, si è arrogato il diritto, come per divina investitura, di custode e difensore del Cattolicesimo.

Per questo è subito disponibile, pur portando già nei primi contatti della costituenda Lega una tattica dilatoria, con sfibranti rinvii di ogni decisione, non soltanto per il suo temperamento

indeciso ed ombroso, ma perché la mira dominante, e neanche troppo coperta, è quella di indebolire Venezia della quale ambisce i ricchi possedimenti in terraferma, da Treviso a Bergamo a Vicenza, poi a margine di quelle regioni lombarde, patrimonio del suo impero. Questa politica anti-Venezia è stata in effetti sempre costante negli Asburgo non solo in Filippo ma pure nel padre (il grande Carlo V°) e dello zio, Massimiliano d'Austria, che combatte per tutta la vita contro la Serenissima.

Con la Francia il Pontefice non insiste a lungo, è a conoscenza dell'enorme travaglio provocato in quel paese dalle guerre di religione ed anche del non troppo sotterraneo legame con la Sublime Porta, in precisa funzione anti-asburgica.

Venezia è invece subito sulla negativa.

Il concetto della politica veneziana, in merito ad una Lega Santa, deriva da passate amare esperienze, non soltanto da quanto successo con la lega di Paolo III°, ma risale ai tempi di Pio II° (il senese Enea Silvio Piccolomini) che, morente, attesa invano in Ancona (1464) l'arrivo di una flotta; l'atteggiamento chiuso ed egoista degli stati italiani, ristretto al limitato interesse particolare, rese impossibile l'attuazione della Crociata bandita e sostenuta da Pio II°.

Venezia sarebbe pure disponibile per una vera grande alleanza, per un'azione completa e coordinata, che non ripeta gli errori e le ambiguità del passato, ma non ne percepisce – al momento – né il clima né la volontà. In mancanza – precisa – è meglio non fare nulla e rispettare gli impegni assunti con la Sublime Porta. Venezia, al termine di tante sanguinose guerre, ha stretto – nel 1567 – un patto con l'Impero Ottomano al quale versa un tributo annuo di ben 236.000 ducati, per avere il privilegio e la precedenza nei traffici commerciali con il Levante.

La Serenissima tiene buoni rapporti anche con il Gran Visir Sokolli, cui passa ricche prebende, per poter usufruire di canali particolari per le sue attività.

Mehmed Sokolli (o Sokollu), bosniaco, figlio di un prete ortodosso, è stato rapito da piccolo in un "devshirme", frequenti razzie di bambini che, portati a Costantinopoli, vengono allevati nella religione islamica ed indirizzati secondo predisposizioni e riconosciute

capacità alla carriera militare o a quella amministrativa o giudiziaria, e, se i risultati non sono brillanti, ad artigiani o servi.

Sokolli, brillante, intelligente, colto e raffinato, emerge presto ed è Solimano, che lo tiene in grande considerazione, a nominarlo Gran Visir. Facilita, come già detto, l'avvento al Sultanato di Selim II°:

Per sue precise concezioni strategiche, perché ritiene vitale per l'Impero Ottomano, un rapporto felice con Venezia, onde evitare un pericoloso isolamento, è contrario ad un'azione militare contro Cipro, azione voluta e già più volte sollecitata da Selim. Questi gli ha dato in sposa la figlia sedicenne Esmakhan (ad una figlia del Sultano non è consentito avere figli maschi, sempre per evitare le devastanti lotte di successione, ed in questi casi i neonati vengono soppressi alla nascita).

Ma a corte il Gran Visir è apertamente osteggiato da Yusuf Nasi, un ricco ebreo originario del Portogallo, che controlla le dogane e cura personalmente tutti i cibi per Selim II°, dato che questi teme di essere avvelenato.

Nasi, che è in effetti il vero favorito del Sultano, è fortemente contrario agli occidentali, preme per la conquista di Cipro con la speranza di farne una sede se non un vero stato per gli ebrei; Selim poi gli ha promesso, in un momento di lucidità, di farlo re dell'isola. Si maligna però a corte che il Sultano vuole conquistare Cipro per impossessarsi delle magnifiche vigne cipriote che producono un vino fortissimo, liquoroso, che spesso sorseggia, con estremo diletto, nelle stanze dell'harem fra centinaia di concubine.

Il bailo Andrea Badoer così lo descrive: "...d'aspetto brutto...avendo tutta rovinata ed arrostita la faccia dal soverchio vino, come dalla gran quantità d'acquavite che usa di bere per digerire".

L'arsenale di Venezia

Nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1569 un tremendo boato scuote Venezia, è esploso il magazzino delle polveri dell'Arsenale ed è andato distrutto il grande deposito di legname stagionato, devastato dal fuoco. La violenza dell'esplosione ha danneggiato e le

strutture murarie di diversi capannoni e numerose galee in costruzione, quattro chiese nelle vicinanze sono crollate. Il grave fatto ha subito una forte ripercussione in tutta la Penisola, ovunque si discute e si fanno le ipotesi più disparate, ma se pure è certo che Roma e Venezia pullulano di spie turche, da varie fonti si attribuisce la paternità dell'azione "terroristica" agli ebrei, quale azione di sostegno di un eventuale intervento turco per conquistare Cipro.

Venezia si mette subito all'opera per riparare i danni e per ripristinare l'efficienza e la piena attività dell'Arsenale, di certo la più importante industria del secolo.

Qui lavorano, nei momenti di maggiore necessità, anche 4.000 uomini e oltre 400 donne chiamate per approntare le vele triangolari delle galee.

Nell'Arsenale vi sono tre grosse fonderie, vi si fabbricano e riparano armi e cannoni ed ogni attrezzatura per le navi. Proprio in questi anni il celebre Architetto Jacopo Sansovino sta elevando le corderie, una magnifica struttura a volta con mattoni a vista, lunga oltre 300 metri per conservare la canapa e per realizzare le gomene, enormi cavi torcigliati lunghi anche 200 metri, per la fonda delle ancore.

L'Arsenale di Venezia è nato nel 1104, ed è subito un'attività di grande rilievo, anche Dante ne parla con ammirazione. La Serenissima dedica all'Arsenale particolari cure, ci tiene a presentarlo a principi ed a regnanti, vi organizza feste e sontuosi ricevimenti.

A seguito delle periodiche lotte con l'Impero Turco e all'avvento delle armi da fuoco nel '400 si procede ad una ristrutturazione e conversione degli impianti con nuove fonderie per i cannoni, pontili, bacini coperti, ecc, per varare anche navi da guerra.

Una legge del Senato ha pure stabilito che 50 galee devono essere sempre pronte ed armate di tutto punto, onde proteggere Venezia da attacchi improvvisi. Con l'acquisizione, nel 1564, di terreni da un vicino Istituto Religioso il complesso cantieristico raggiunge i mq. 263.000 di superficie attrezzata.

All'Arsenale nasce la catena di montaggio, in anticipo di quattro secoli sulle industrie americane, dato che abili maestri d'ascia prelevando la mattina il legname occorrente dai depositi sono in

grado di varare la sera stessa uno scafo completo, il tutto secondo metodi e tempi programmati.

Talvolta intermediari turchi sollecitano, con ricchi contratti, alcuni tra i più provetti artigiani ad andare a lavorare – anche per un periodo di tempo del tutto limitato – nei cantieri navali di Costantinopoli.

Poco dopo la metà del '500 Venezia mette allo studio ed inizia la costruzione, in nuovi ampi bacini, coperti, di grosse galee (chiamate poi maone o galeazze) che vengono accreditate e definite come navi da trasporto. La Serenissima ha realizzato invece una nuova arma, ma non a titolo sperimentale o di studio come è successo altrove (Francia, Inghilterra e Portogallo) dove hanno varato navi enormi, armate anche con 100 cannoni, ma con risultati oltremodo deludenti dato che non sono in grado di tenere il mare e di nessuna manovrabilità, tanto da essere rapidamente avviate al disarmo.

Risolto ogni problema in modo positivo Venezia ha ora nella sua flotta da guerra delle corazzate a remi ed a vela, enormi, panciute, lunghe 50 metri, vogate da ben 350 rematori cadauna (7 ogni remo), armate da 36/40 cannoni di bronzo, capace di imbarcare, oltre ai marinai ed agli addetti alle bocche da fuoco, bel 200 soldati.

Gli Inquisitori di Stato hanno imposto il massimo riserbo e discrezione sulle caratteristiche della nuova nave e tutti ovviamente tacciono; si ricorda come nel 1542 tre veneziani, che avevano fornito notizie su intese in corso tra la Serenissima e la Sublime Porta all'Ambasciatore di Francia a Venezia, Guglielmo Pellicier, erano stati impiccati dopo un'immediata indagine segreta. Uno dei tre Agostino Abbondio, che s'era rifugiato nell'Ambasciata di Francia. Vi era stato prelevato con la forza, senza la minima autorizzazione.

Venezia stanziava per l'Arsenale ogni anno circa 550.000 ducati; le entrate della Serenissima sono enormi – circa 7.000.000 di ducati, quanto quelle dell'Impero Ottomano, entrambe notevolmente più alte di quelle dello Stato Pontificio sul tetto di 4.500.000.

Per fare un esempio ed un confronto con piccoli stati possiamo precisare che quando Emanuele Filiberto, dopo aver battuto i francesi a San Quintino nelle Fiandre (10/8/1557) al comando delle truppe spagnole, ricostituisce il suo ducato, trasferendo la capitale da

Chambéry a Torino, le entrate complessive dei suoi possedimenti – Piemonte, Savoia, Nizza – non toccano i 100.000 ducati.

Venezia è nel pieno del suo fulgore, tutte le sue attività si stanno moltiplicando; a metà secolo, superata una forte ma temporanea concorrenza portoghese, ha raddoppiato – in pochi anni – il redditizio mercato delle spezie; la produzione dei panni di lana ha toccato i 25.000 pezzi; le industrie d'arte – vetrerie – oreficerie – tessuti pregiati – invadono sempre nuovi mercati; anche Solimano ordina acquisti a Venezia (un elmetto d'oro ricoperto di gioielli – costo 100.000 ducati).

Anche tutte le città di terraferma che fanno parte del territorio della Serenissima sono in forte crescita e Brescia è la città più importante – in Europa – per la produzione di armi da fuoco.

Venezia tocca ora i 175.000 abitanti, i più grandi artisti vi accorrono e si nota una diffusa ricchezza e le donne di 600 famiglie si possono permettere abiti tessuti d'oro, tanto da rimanere dritti, rigidi come tolti.

Cura particolare, pur costosissima, è data al controllo delle acque; scavi generali per asportazione di fango e detriti lungo i canali lagunari vengono effettuati con regolarità costante, chi colloca anche un palo senza autorizzazione viene immediatamente arrestato sotto accusa di aver tentato di modificare il corso delle acque. La laguna è molto vulnerabile dal mare che la invade e dai fiumi che la interrano ed è quindi sotto costante controllo, nel contempo è una garanzia di libertà e di sopravvivenza, invidiato polo commerciale e polmone economico.

Marcantonio Colonna all'opera

L'esplosione dell'Arsenale ridà spazio a Pio V°, ora la sua pressione su Venezia si fa costante; contatta pure l'Imperatore d'Austria, il Portogallo, la Polonia, persino la Russia, sempre in forte attrito con l'Impero Ottomano.

I colloqui con i rappresentanti spagnoli continuano a non dare alcun risultato, tanto che un giorno l'asettico e mistico Pontefice, provato da continui rinvii e banali quesiti, spintonava violentemente il

Cardinale Granvelle, più politico che prete, cacciandolo dalla sala delle riunioni.

Per smuovere Venezia Pio V° ordina alla Serenissima 12 galee per la costituenda flotta pontificia, ma la risposta è interlocutoria, per impegni Venezia fornirà solo gli scafi sarà cura di Roma provvedere a tutto il resto.

Venezia, pur consapevole che solo con la sua partecipazione e per la flotta e per le risorse finanziarie imponenti, si potrà costituire una efficiente Lega Santa, nicchia, non vuole venire meno ai patti sottoscritti che da anni assicurano un tranquillo rapporto con l'Impero Ottomano.

Ma poi all'improvviso – per la Serenissima – un evento devastante: il 27 marzo 1570 il vecchio Doge Pietro Loredan viene avvertito che una nave battente bandiera turca chiede di entrare il laguna: arriva l'ambasciatore del Sultano che porta l'ultimatum di Selim II°: o Cipro o guerra. Il giorno dopo la risposta è la guerra.

È d'uopo dire che il Sultano era perplesso a dichiarare guerra a Venezia in presenza di un patto scritto e sempre rispettato, è convinto pure che il suo grande genitore, Solimano il Magnifico, non sarebbe mai venuto meno alla parola data. Ha sentito però in merito un teologo islamico che lo ha assicurato del pieno diritto dell'Impero Ottomano di pretendere terre già in suo possesso, anche se in un periodo di tempo molto remoto.

La Serenissima decide di inviare, nel massimo riserbo, il suo Segretario Generale (la più alta e retribuita carica della Repubblica del Leone), Jacopo Ragazzoni, ad un incontro segreto con il Visir Sokolli. Questi purtroppo conferma che non vi sono, per Cipro, margini di manovra.

Bisogna prepararsi alla guerra.

Preso atto di ciò Venezia si muove subito rapidamente ed informa Pio V° della sua totale disponibilità per la Lega Santa e come primo necessario passo provvederà a rinforzare, a sue cure e spese, le guarnigioni dei presidi e dei porti sulle rotte verso l'Oriente, in Adriatico, nel Mediterraneo e nell'Egeo, al fine di rendere più sicuri ed adeguatamente protetti gli spostamenti della futura flotta.

Venezia, pur impegnata per difendere Cipro e le piazzeforti di Nicosia e Famagosta, dall'imminente assalto dei turchi, rinforza le sue fanterie a Zara (ove tra i 31 ufficiali assoldati vi è un tale Moretto di Recanati, al comando di 100 fanti), Sebenico, Trau, Spalato, Cattaro, Antivari, Corfù, Dulcigno, Zante, Cefalonia, Cerigo, Tino, Candia, ecc. con oltre 23.000 soldati che non partecipano ovviamente ad alcuna battaglia navale.

Forse sollecitato dal fido e corretto Cardinal Nepote, il domenicano Michele Bonelli, imposto dalla Curia al Pontefice per utile collegamento, essendo Pio V° troppo impegnato in preghiere e cerimonie sacre, il Papa con breve dell'11 giugno nomina Marcantonio Colonna⁴ "Praefectum et Capitoleum generale" di tutta l'Armata Pontificia, con ogni facoltà e giurisdizione, con un assegno mensile di 600 scudi, oltre una particolare provvigione per una guardia del corpo di 25 archibugieri.

Il giorno stesso il Colonna riceve solennemente, dalle mani del Pontefice, le insegne del comando e lo stendardo della Lega, che trovasi conservato ora nella cattedrale di Gaeta.

La scelta di Marcantonio Colonna, che in effetti già da diversi mesi era all'opera per ricostituire la flotta del Papa, non comporta solo la carica di Ammiraglio dell'Armata romana ma anche la nomina, pur se a carattere temporaneo, di Comandante Generale della Lega Santa, nomina lasciata alla discrezione di Pio V°. Il Pontefice segue da tempo il comportamento del giovane Don Giovanni d'Austria, fratellastro del re di Spagna e da questi chiaramente preferito, ma Don Giovanni non è al momento disponibile, poiché è fortemente impegnato nel reprimere la rivolta dei Moriscos (arabi cristianizzati con imposizione) nelle montagne dell'Andalusia.

⁴ Marcantonio Colonna, figlio di Ascanio è Duca di Paliano, ascritto alla Nobiltà di Venezia, feudatario del re di Spagna, Cavaliere del Toson d'Oro e Gran Cancelliere del Regno di Napoli è nato a Civitalavinia (Lanuvio) il 25 febbraio 1535.

Dopo Lepanto è per diversi anni Vicerè di Sicilia, nel 1584 dopo aver condotto in Spagna dieci galee siciliane muore improvvisamente a Medina Celi, non senza sospetto di veleno.

Altri nomi erano stati indicati in precedenza dal Papa, quello del Duca d'Anjou, futuro re di Francia con il nome di Enrico III° e quello di Emanuele Filiberto, ma non avevano ottenuto il gradimento sia della Spagna che di Venezia.

Alto, carnagione fresca, calvo, di carattere aperto, il Colonna era stato definito dal Pontefice "... uomo capace... campione incomparabile del sangue romano, già lungamente provato nelle guerre di terra e di mare...". Apparteneva ad una delle più nobili famiglie romane, che nelle continue guerre tra Francia e Spagna si era sempre lealmente espressa per la causa degli spagnoli, di Marcantonio era nota pure la sua propensione per il mondo e la cultura veneziana.

Marcantonio aveva avi illustri, da Vittoria, la poetessa amica di Michelangelo che le dedicò delle liriche a Prospero (1452-1523), capitano di ventura, uno dei più abili condottieri italiani dell'inizio del '500, che guidò, consigliò e sostenne i nostri nella famosa disfida di Barletta. Nota è la vicenda che rapidamente ripercorriamo.

Secondo un trattato segreto, stipulato a Granada l'11 novembre 1500, tra Luigi XII° re di Francia e il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, i rispettivi eserciti si devono dividere le regioni dell'Italia Meridionale facenti parte del Regno di Napoli di Federico d'Aragona (ad esclusione di alcune città nelle Puglie in mano a Venezia).

Durante le complicate operazioni in loco nasce un contrasto, in un banchetto, tra francesi ed italiani, arruolati questi nelle file dell'esercito spagnolo, gli italiani vengono pesantemente accusati di combattere con scarso coraggio e poca lealtà.

Al rifiuto degli ufficiali francesi di ritirare l'insulto, come preteso da Prospero Colonna, si arriva al duello, in un campo tra Andria e Corato, fra 13 italiani comandati da Ettore Fieramosca e 13 francesi al comando di Charles de Torgues detto La Motte (il numero di 13 combattenti è stato voluto dai francesi per irrisione e disprezzo nei riguardi dei nostri considerati dei pavidi superstiziosi). La contesa ha luogo il 13 febbraio 1503; iniziata nel primo pomeriggio si conclude a notte fonda, dura e sanguinosa, vede la completa, totale, umiliante disfatta dei francesi, tanto che nella successiva battaglia di Cerignola, di due mesi più tardi, i transalpini demoralizzati riportano una

cocente sconfitta che segnò l'inizio della dominazione spagnola in tutta l'Italia del Sud.

Di certo non era l'esito dello scontro di Barletta che poteva mutare il destino dell'Italia invasa da truppe straniere e mercenarie e non vi è nemmeno alcuna attinenza con Lepanto ma pare doveroso ricordare ogni evento significativo della nostra storia.

Proprio in questi giorni nell'alveo del revisionismo storico, ora di moda, ed usato in ogni salsa anche su fatti antichi e quindi già passati al vaglio, vi è un riesame dello scontro di Barletta e la disfida viene equiparata alla stregua di un insignificante torneo.

Queste riletture hanno talvolta il sapore di "scoop" deflagranti, di particolare richiamo per lettori distratti, in più superano ogni valenza storica, e qui pare proprio strano che dopo cinque secoli, senza alcuna scoperta di particolari innovative documentazioni, si possa radicalmente mutare il consolidato andamento dei fatti.

Pertanto si è convinti che la disfida di Barletta fu uno scontro lungo, duro e contrastato e che i 13 francesi caddero, feriti o disarcionati, causando dolore ed umiliazione di tutto l'esercito francese tanto che arrivato in un vero stato di depressione alla successiva battaglia di Cerignola (28 aprile) abbandonò il campo senza quasi combattere, segnando così l'inizio della dominazione spagnola nell'Italia del Sud.

E poi, se i francesi avessero ritenuto la disfida un insignificante torneo, non si spiega la demolizione, per ordine di Napoleone, trionfante Imperatore da pochi mesi, del monumento eretto nel luogo dello scontro nel 1583 (fu poi ricostruito nel 1846).

La flotta del Papa

Il Papato aveva sempre avuto una piccola flotta, ma nel 1560 i Turchi l'avevano completamente distrutta. Per accelerare i tempi, mentre nei cantieri di Venezia e di Ancona si lavora alacremente, Marcantonio Colonna spedisce le patenti di nomina a 12 capitani incaricati di comandare le navi, pensa poi alla leva delle fanterie e sceglie varie città ove si devono approntare gli acquartieramenti per raccogliere i fanti, consegnare loro le armi e per un primo addestramento.

Poiché il punto di raduno e luogo d'imbarco è Ancona, ove diverse galee sono già in fase di completamento, la destinazione delle truppe di leva è concentrata nelle Marche, in paesi e città gravitanti proprio su Ancona (come Fano, Iesi, Cingoli, Montolmo, Filottrano, Macerata, S. Elpidio a Mare, ecc.) compresa Recanati ove è nominato Capitano Responsabile e della chiamata e dell'addestramento Alessandro Ferretti.

Il Colonna provvede pure per altri incarichi della costituenda flotta, ed a capo di tutti i bombardieri, cioè degli addetti ai cannoni che saranno installati nelle galee, nomina un celebre Architetto di Ancona, Iacopo Fontana.

Ogni capitano di fanteria (ne sono stati nominati 12) deve arruolare ed addestrare 200 soldati, 190 archibugieri e 10 corsaletti con albarde, cifra che si rileva ben presto troppo alta e che non verrà mai neppure avvicinata.

Per gli otto scafi di approntamento in Ancona si chiamano marinai e delle Marche (più esattamente di città costiere da Ancona a nord) e della Romagna. Per il remo si impiegano e i carcerati e volontari.

Il 16 giugno Marcantonio Colonna si congeda dal Pontefice ed il 20 è in Ancona; corre al porto e la sera stessa scrive al Cardinale Alessandrino (Michele Bonelli, il nipote del Pontefice) entusiasta per aver trovato le otto galee già pronte da poter prendere subito il mare, con le fanterie già imbarcate e comunica che il giorno dopo partirà per Venezia per sollecitare l'approntamento delle altre quattro galee, con impegno ora assunto dalla Serenissima.

Lasciamo Marcantonio nella Città Lagunare per ritornare a Roma.

La spedizione del 1570

Nel mese di giugno iniziano a Roma i negoziati ufficiali per costituire la Lega Santa.

Il Pontefice per rompere tentennamenti, manovre dilatorie, indugi ottiene la nomina di una commissione incaricata di condurre ad oltranza le trattative, concernenti obbiettivi e date, ripartizione oneri finanziari, nomine Comandanti.

La Spagna è rappresentata, oltre che dal Cardinale Granvelle, dal Diplomatico Don Juan de Zuniga e dall'Arcivescovo di Burgos, Il Papa da sei cardinali all'uopo nominati e la Repubblica di Venezia da Michele Suriano, ambasciatore a Roma.

I negoziati si trascinano senza posa, La Spagna non dà segni di riscontro e Venezia si spazientisce. Anche quando arriva la notizia che la flotta turca è sbarcata a Cipro non si ha alcun margine di soluzione, si raggiunge però l'intesa che una flotta può adunarsi, punto d'incontro Otranto, nella seconda quindicina d'agosto.

Il 22 luglio, completato l'armamento – a Venezia – delle altre quattro galee della flotta pontificia, Marcantonio Colonna riparte per Ancona, ove ai primi di agosto, con tutta la squadra pronta alla vela, punta verso Otranto.

Intanto a Madrid, il Nunzio Straordinario Mons. Don Luys de Torres è riuscito a convincere Filippo II° ad inviare, in nome di quella Lega che si dovrà un giorno definire e sottoscrivere, Giannandrea Doria⁵ con 49 galee all'appuntamento ad Otranto.

Il Re di Spagna vede in questa sua decisione un'abile mossa, la possibilità di realizzare il suo recondito piano. Agevolare i Turchi a spogliare la Repubblica Veneta dei suoi domini in Oriente, indebolirla, per poter mettere le mani, a sua volta, sulle ambite dipendenze in terraferma della Repubblica del Leone e, pertanto, ordina al Doria di lasciare isolati i veneziani nell'eventuale combattimento e vieta pure espressamente al Granduca di Toscana, al Senato Genovese ed al Duca di Savoia da lui dipendenti, ogni azione di appoggio a Venezia.

Il 6 agosto la squadra Pontificia arriva ad Otranto, il giorno 20 viene raggiunta da Giannandrea Doria con le 49 galee, delle quali 37 sono spagnole, napoletane e siciliane e 12 di sua proprietà e per le quali ha contrattato con Filippo II° un affitto annuo di 6.000 ducati ciascuna.

⁵ Giannandrea Doria, Principe di Melfi (Genova 1539 – 1606), nipote del grande Ammiraglio Andrea Doria; era già stato sconfitto – presso Tripoli – dai pirati barbareschi di "Occhiali". Protetto dalla Spagna impose alla nobiltà genovese una nuova costituzione (1576).

Il 31 agosto la flotta arriva nel golfo di Suda, a Candia, dove sono in attesa 54 galee veneziane, a comando dell'Ammiraglio Gerolamo Zane.

Si deve ora approntare un piano di battaglia – non se ne era mai parlato prima né vi era alcun studio nemmeno in embrione – il Doria, piccolo, brutto, occhi neri, ma scaltro e orgoglioso, ironizza e sul fatto che è di certo strano che il Comandante Generale abbia alle dirette dipendenze la squadra più piccola e sulle condizioni modeste degli equipaggi veneziani (ed in parte è vero).

Sui piani di battaglia si apre una interminabile discussione, chi vuole si attacchi Cipro per liberare i cristiani assediati dai Turchi, chi suggerisce di attaccare Rodi, chi un'incursione nei Dardanelli; dopo settimane la decisione: partire per Cipro.

Mentre la flotta è in mare arriva la notizia, il giorno 23 settembre, che il 9 Nicosia, la capitale di Cipro, è caduta, dopo una disperata difesa di un migliaio di soldati marchigiani e romagnoli, e che un imponente esercito turco, di oltre 100.000 uomini, si sta concentrando per attaccare il presidio veneziano di Famagosta.

Si ritiene pertanto di dover cambiare obiettivo, ma non si fa e non riesce a concordare un programma, la stagione è poi inoltrata e si è a rischio di tempesta.

Che puntualmente arriva. Il Doria perde quattro galee e decide di rientrare, il Colonna "sentendosi in obbligo di non offendere i veneziani ed impotente a cambiare gli spagnoli..." dichiara che non intende intromettersi più in niuna cosa che riguardasse l'armata del Re e ripreso il mare con le sue galee e quelle veneziane si porta a Corfù; qui si scioglie la Lega, il 28 ottobre il Colonna riparte da Corfù, incappa in un'altra tempesta e dopo diverse traversie si rifugia a Ragusa, poi in Ancona, ai primi di gennaio (del 1571) rientra a Roma. Tutto qui il primo anno di guerra, davvero deludente, si sono apprese però molte cose.

La presa di Nicosia era stata condotta dal Comandante Turco Lala Mustafà, con slealtà inusitata.

Dopo 45 giorni di assedio, con la resistenza ridotta al Palazzo del Governatore, difeso ora solo da 500 soldati, i Turchi mandano un monaco greco per convincere il Governatore Nicola Dandolo a concordare una resa onorevole nel rispetto di norme belliche quasi

sempre rispettate (libertà per i soldati, nessuna violenza sulle popolazioni). Invece, appena firmata la resa, tutti i difensori vengono massacrati così gran parte dei 20.000 civili, uccisi con una brutalità tale che può considerarsi fortunato chi muore per un colpo di scimitarra. Molte donne pugnalanò le figlie e poi sé stesse, vengono risparmiati 2000 giovani, ragazzi e ragazze, per il mercato di Costantinopoli.

Tutte le case vengono sistematicamente depredate e spogliate di tutto, perché a Selim II° occorre un dovizioso bottino per erigere la sua moschea (è un impegno tassativo per ogni Sultano elevare un edificio sacro con i proventi delle razzie della sua prima campagna di guerra).

Durante il tragitto verso Costantinopoli, in una galea carica di 800 schiavi e di molto bottino una giovane prigioniera. Amalda de Rocas, riesce a dar fuoco al deposito delle polveri ed a far saltare tutto in aria.

Le teste di Dandolo e di altri dignitari veneziani, infilzate su lance, vengono subito portate a Famagosta, distante una cinquantina di chilometri, e collocate presso le mura della fortezza, dove una guarnigione di 1600 uomini si appresta a respingere l'assalto dei musulmani.

I preparativi per la grande battaglia

Arrivato a Roma Marcantonio Colonna apprende che il 13 dicembre passato (1570) il Senato Veneziano ha destituito Girolamo Zane, per le sue continue incertezze e per non aver portato aiuto agli assediati di Cipro ed ha nominato, al suo posto, il Provveditore di Corfù, l'anziano Sebastiano Venier⁶, tutt'altro tipo, coraggioso, fiero – fino ad essere talvolta intrattabile – brusco e spigoloso, non forse

⁶ Sebastiano Venier – 86° Doge – nasce a Venezia nel 1496 da Mosè ed Elena Donà. Avvocato in gioventù pur non essendo laureato, svolge un'intensa attività pubblica con varie cariche amministrative e politiche. Eletto doge l'11 giugno 1577 muore, forse di crepacuore, per l'incendio che devasta il Palazzo Ducale, il 3 marzo del 1578.

un abile marinaio ma di certo un ottimo organizzatore. A fianco di Venier il Senato nomina, quale suo vice, il Provveditore Generale Agostino Barbarigo, ammiraglio di prim'ordine ed anche buon diplomatico, necessario per i difficili rapporti con gli spagnoli.

Il Venier, pur seriamente ammalato, si mette subito all'opera per migliorare la disciplina delle truppe, aumentare gli armamenti, sollecitare l'Arsenale, coordinare le varie squadre navali.

Intanto Don Giovanni D'Austria⁷, ultimata la campagna contro i Moriscos, è ritornato a Madrid e qui è raggiunto dalla nomina a Comandante Generale, sia di terra che di mare, della Lega Cristiana, per la spedizione in programma per il 1571, e nel contempo viene informato che in caso di sua assenza o di suo impedimento Marcantonio Colonna subentrerà sia per l'una che per l'altra carica.

Ormai la Lega Santa sta prendendo corpo e fisionomia precisa, aderiscono tutti gli stati italiani (Granducato di Toscana, Genova,

⁷ Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V°, nasce a Ratisbona il 24 febbraio 1547, da una giovane dei Paesi Bassi, Barbara Blomberg, di non difficili costumi.

Tolto alla madre in tenerissima età viene affidato, tramite l'anziano generale Luis Quixada, ad un musico della corte di Carlo V° che vive in un paesino tra Madrid e Toledo, con il nome di Geronimo e come figlio di un ufficiale donnaiolo impenitente. Riconosciuto ufficialmente da Filippo II° quando ha 12 anni, riceve un'educazione accurata ed inviato, nel 1561, all'Università di Alcalà con Alessandro Farnese e Don Carlos (figlio di Filippo II°), che muore in giovane età. Comandante in campo delle truppe spagnole, incaricato di domare la rivolta dei moriscos, arabi forzati ad accettare il Cristianesimo, combatte due anni in Andalusia. Qui conosce una giovane, Margherita de Mendoza, che gli dà una figlia, Anna d'Austria. Comanda l'Armata Cristiana della Lega Santa fino allo scioglimento (1574), ma ne esce fortemente criticato a Madrid per la perdita di Tunisi.

Morto il Duca Luigi de Requensèz, Governatore dei Paesi Bassi, viene nominato a succedergli con la promessa che, domata la rivolta di quelle popolazioni al potere spagnolo, avrebbe sposato Maria Stuarda.

Parte per il nuovo incarico vestito da valletto moresco di Ottavio Farnese, per attraversare indenni il suolo di Francia, avendo ricevuto reiterate minacce dai protestanti.

Ha a Namur una breve relazione con Margherita di Valois, figlia di Caterina de' Medici e moglie di Enrico di Navarra, futuro re di Francia come Enrico IV°. Muore di tifo il 1° ottobre 1578.

Savoia, Lucca, Mantova, Parma, Urbino, Ferrara) ed anche i Cavalieri di Malta e tanti ordini religiosi.

Tutti i più grandi nomi, i più valenti generali, le più nobili famiglie d'Italia non solo si dichiarano disponibili ma si armano, si preparano, s'incontrano, l'Arsenale di Venezia lavora a tempo pieno e sforna 25 galee al mese, pronte di tutto punto. Lo sforzo è enorme, perché non si devono approntare solo un gran numero di navi da battaglia (a Lepanto saranno 214) ma è necessario mettere in mare oltre a navi di riserva per eventuali sostituzioni anche imbarcazioni per trasporti, per rifornimenti, per collegamenti con le guarnigioni dei presidi, ed imbarcazioni particolarmente veloci per segnalazione avvistamenti e per rapide informazioni; saranno ben 371 le navi che al momento cruciale dello scontro saranno impegnate in vari modi.

Condottieri, nobili, ufficiali affermati percorrono le contrade d'Italia per convincere e sollecitare i giovani a prendere le armi, ovunque ci si prepara. Alessandro Farnese⁸, dai nobilissimi natali, dopo aver chiamato alle armi, nel suo ducato di Parma, amici, parenti, servitori gira la penisola e il 9 maggio è in Ascoli e nelle terre vicine, con la madre Margherita D'Austria, figlia di Carlo V° per assoldare chiunque sia disponibile; porterà a Lepanto, a sue spese 132 archibugieri.

⁸ Alessandro Farnese nasce a Roma il 27 agosto 1545 da Ottavio, Duca di Parma e da Margherita D'Austria, figlia naturale, riconosciuta, di Carlo V° che l'Imperatore, non ancora sposato, ha avuto da una ragazza fiamminga, Johanna van der Geest, figlia di un tessitore d'arazzi.

Di certo il Farnese ha il più nobile lignaggio di tutti gli eroi di Lepanto, avendo oltre il nonno imperatore, per linea materna, per parte del padre ha tre zii cardinali ed il bisnonno Pontefice.

A 21 anni sposa Maria del Portogallo che muore nel 1577 lasciandogli tre figli, Margherita, Ranuccio, che gli succederà nel ducato e Odoardo, nominato Cardinale a 18 anni.

Nel 1577, su richiesta di Filippo II°, va nei Paesi Bassi prima in aiuto di Don Giovanni d'Austria poi governatore di quelle terre, Comandante Generale dell'esercito spagnolo e dal 1581 anche la reggenza di tutte quelle terre, Combatte a lungo contro olandesi e protestanti, sconfigge due volte Enrico di Borbone, poi Enrico VI° di Francia e viene considerato il più grande condottiero degli anni fine '500 ed anche buon statista. Muore ad Arras il 3/12/1592.

E così emergono le difficoltà ed i problemi per approntare una grande flotta: i tempi ristretti per varare le navi, il legname scarsamente stagionato per l'incendio del settembre del 1569, l'addestramento affrettato, la carenza di fanterie, date le molteplici necessità ed i vasti campi d'azione.

Intanto Pio V°, angosciato, sollecita la conclusione dei lavori della Commissione incaricata per la Lega Santa; si deve fare presto, una imponente flotta turca sta navigando in Egeo, e si è unita con le numerose squadre barbaresche. I turchi hanno completato le fortificazioni nel Golfo di Lepanto, il loro porto principale di fronte a Cefalonia, all'imbocco dell'Adriatico che deve servire di base per l'assalto finale a Venezia ed a Roma; navi corsare, al comando del rinnegato albanese Kara Ogia sta facendo incursione e razzie sulle coste Adriatiche, ha attaccato pure Venezia pur essendo la città protetta, da un preciso trattato con la Sublime Porta, contro questo genere di azioni. Ma ora tutto è consentito; tutto è possibile, l'Impero Ottomano ha lanciato la sfida e gli italiani si preparano per il combattimento, una lotta all'ultimo sangue.

Ovviamente sono già stati richiamati tutti quelli che avevano partecipato alla infelice spedizione del 1570 e che al termine della campagna, dopo aver riportato le navi nei rispettivi porti prima della sempre rischiosa stagione invernale, erano ritornati nelle proprie case.

Si sono svuotate le carceri perché di rematori ce ne vogliono tanti, le prigioni pontificie hanno comunque un buon numero di galeotti perché nello stato della Chiesa si va in carcere non solo per aver commesso crimini comuni e per debiti non "onorati" – come altrove – ma anche per motivi "religiosi" che colpiscono i protestanti, gli ebrei non disponibili a convertirsi, i bestemmiatori, i giocatori d'azzardo e chi non frequenta mai le sacre funzioni.

A tutti viene promessa ora la libertà ed il condono dei debiti. Vi sono pure giovani disposti a passare qualche anno ai remi per raggranellare un gruzzoletto.

Venezia che aveva saputo sempre una buona riserva di rematori (anche tra le popolazioni della Dalmazia) ha ora seri problemi e per le migliorate situazioni economiche e per le tante

possibilità di lavoro che offre la Città Lagunare e che non invogliano certo a duri sacrifici.

La vita al remo è tremenda. Le galee erano bialberi, lunghe e strette e quando il vento era favorevole sfruttava per la spinta grandi vele triangolari. In mancanza dovevano entrare in scena i rematori che sedevano affiancati a gruppi di cinque per ogni remo. Quando la pala compiva il movimento all'indietro si dovevano alzare a metà, al fischio cadenzato del nostromo e lo sforzo era notevole. I rematori non abbandonavano mai il loro posto, né di giorno né di notte, vivevano in mezzo agli escrementi ed il puzzo era forte in tutta l'imbarcazione, e gli ufficiali ed i passeggeri a bordo usavano profumi violenti. Nei porti i rematori potevano godere un po' di respiro e di libertà.

Definiti e finalmente concordati tutti i capitoli della Lega Santa, Pio V° bandisce, per il giorno 7 marzo, in una sala del Convento di S. Maria sopra Minerva la firma – in pubblico – del tanto sospirato documento da parte dei delegati, firma che dovrà poi essere avallata da Filippo II°, dal Senato Veneziano e dal Pontefice. Iniziativa la lettura dei vari capitoli l'inatteso colpo di scena: il Cardinale Granvelle non firma, protesta altamente, affermando che non è possibile che la flotta spagnola – così come richiesto nei capitoli – possa essere pronta prima della fine dell'anno. Si discute a lungo ma inutilmente e l'assemblea viene sciolta, Pio V° si allontana furioso.

Pochi giorni dopo, su suggerimento del Pontefice e di alcuni principi italiani, il Colonna corre a Venezia per convincere la Serenissima ad accollarsi altri oneri ed il varo di altre galee, onde si possa concentrare la flotta a Messina entro il prossimo luglio ed effettuare una proficua campagna prima dell'inverno.

I nostri a Lepanto

Le 12 galee pontificie sono in attesa a Civitavecchia, iniziati gli imbarchi è necessario provvedere alla sostituzione dei morti e dei malati della precedente campagna, Marcantonio Colonna, in partenza per Venezia, incarica Alfonso d'Appiano per ogni necessità, sono imbarcati solo 1171 fanti essendone stati scartati 230 perché non in buone condizioni fisiche. Sono pochi ma il Colonna ha già chiesto

rinforzi e, per ogni nave, arrivano 30 toscani dell'ordine del Cavalieri di Santo Stefano ed inoltre nella prevista sosta a Napoli verranno presi a bordo altri 200 fanti, già assoldati. Si vuole evitare l'impiego di truppe residenti nel Lazio, per non sguarnire i presidi esistenti in zona, temendosi un attacco turco nelle vicinanze di Roma.

Per il comando delle navi Marcantonio Colonna ha da tempo contattato i Cavalieri di Santo Stefano, un ordine istituito nel 1561 da Cosimo I° Medici (figlio di Giovanni dalla Bande Nere), proprio per combattere nel loro campo, con incursioni e scorrerie, e i turchi e i pirati. Constatato il risultato positivo e l'esperienza dei Cavalieri il Colonna ne nomina diversi, e precisamente 6, per il comando delle galee pontificie. Per l'Elbigina, dove dovrebbero essere imbarcati i nostri avi, viene nominato il toscano Fabio Galerati mentre responsabile dei fanti è Giannantonio Gigli (così chiamato nell'Archivio Caetani).

È appunto ora di parlare dei nostri avi che stanno per imbarcarsi e che parteciperanno alla Battaglia di Lepanto. Nella lapide collocata sul Castello Svevo di Porto Recanati, a ricordo del grande evento, si legge:

Il 7 ottobre 1571, a Lepanto, nell'armata vendicatrice del mondo cristiano furono ben 108 gli accorsi da questo territorio sovente battuto da incursioni turchesche e non più che sei ritornarono con Paolo Gigli capitano da quelle acque fatte gloriose di eroismo e di trionfo

Paolo Gigli è di certo il Giannantonio Gigli, un valoroso ed esperto ufficiale, che di certo aveva suscitato l'attenzione del Colonna. Nato a Recanati nel 1527 ha combattuto con onore i Turchi a Malta (1565) e gli Ugonotti in Francia (1569).

Il Gigli comanda l'Elbigina che si verrà a trovare a Lepanto, come appresso scritto in uno dei punti più infuocati della battaglia e così risulterà verosimile l'elevatissimo numero di morti, altrimenti poco spiegabile per un'armata vincitrice.

Ritornato il Colonna da Venezia, con il placet della Serenissima, disposta ad accollarsi ulteriori oneri pur di arrivare allo scontro, si procede alla pubblica ufficializzazione della istituita Lega Santa, con una grande Cerimonia in San Pietro, il 27 maggio; i capitoli della Lega verranno poi ratificati da Filippo II° il 25 agosto e dal Doge

Alvise Mocenigo il 15 ottobre. E' ora di combattere, tutte le flotte sono pronte e da vari porti si fa vela per Messina, punto di concentrazione dell'Armata Cristiana.

La flotta Pontificia parte da Civitavecchia il 22 giugno, si ferma a Napoli diversi giorni, per imbarcare altri soldati, come già detto, ed il 20 luglio è a Messina. Si compone di 12 galee e non 14 come afferma invece il Guglielmotti (un attento storico romano), citando, fra le altre navi, la Reina (che fa parte della squadra spagnola) e la Soprana, che è nella flotta del Vicerè di Napoli, e quindi al soldo della Spagna.

Sebastiano Venier ha diviso le sue galee in due squadre, una al comando del Provveditore Antonio da Canale, il brillante ufficiale che nel 1562 aveva difeso Porto Recanati da una scorreria di due fuste turche, l'altra da Amerigo Barbarigo, il più valente e preparato degli ammiragli veneziani.

Proprio negli ultimi giorni la Serenissima decide di giocare tutte le sue carte ed ordina a Marco Querini, che si è già più volte distinto nelle lotte contro i turchi, a portarsi con la sua squadra di 60 galee a Messina, lasciando non protetta l'isola di Creta.

Frattanto Don Giovanni d'Austria, partito da Madrid il 6 giugno, s'imbarca a Barcellona sulla Real, una super galea riccamente addobbata e, con la sua squadra di 11 navi, arriva a Genova ove lo aspetta Giannandrea Doria con la flotta della città della Lanterna ed in parte di privati, tutte al soldo della Spagna. Sulla via di Messina si ferma a Roma per incontrare Pio V° che gli dice: "Sono sicuro che i turchi, esaltati dalle loro vittorie, accetteranno la sfida della nostra flotta, e Dio – ne ho il religioso presentimento – ci concederà la vittoria".

Ulteriore sosta a Napoli, il Cardinale Granvelle gli consegna, in una festosa cerimonia, il bastone del comando e lo stendardo della Lega, un ricco drappo di seta con l'immagine del Redentore in Croce, e il 24 agosto è a Messina.

Storici della nostra terra (il Morici, mons. Giovanni Pauri, ecc.) che hanno fatto accurate ricerche negli archivi recanatesi sulla partecipazione a Lepanto della gente di queste contrade (allora Recanati, Loreto e Porto Recanati erano un unico comune), affermano che all'inizio del 1571 Pio V° ordina la leva dei remiganti

per le sue navi. A seguito di tale editto il Governatore della Provincia impone a Recanati d'inviare in Ancona, per il 28 maggio, 108 remiganti ingaggiati a cure e spese della comunità locale, che dovrà pure provvedere al loro sostentamento per sei mesi.

Sorvoliamo sui contrasti, sulle controproposte di Recanati, disponibile ad inviare solo 36 remiganti, sulle dure parole del Pontefice che minaccia di morte i delegati recanatesi, sulle confische di bestiame, per arrivare al 6 agosto quando ai due "oratori" Francesco Antici e Pirozzo Leopardi, a Roma in trepidante attesa, viene comunicato l'imperativo: 108 remiganti e subito. E' d'uopo pertanto correre a Recanati per sollecitare il Consiglio Comunale a provvedere con urgenza.

Queste pagine ci lasciano perplessi per vari motivi:

- 1° Non si accenna che le navi avevano già preso parte alla spedizione del 1570 e che quindi un gran numero di remiganti li doveva già avere sotto controllo e come li aveva assunti in precedenza?
- 2° Non si comprende come e perché il Comune di Recanati si dovesse sobbarcare una così alta aliquota di remiganti, quando il fabbisogno completo di tutta la flotta del Papa non tocca i 1600 rematori; il prelievo forzoso per inviare uomini alla durissima vita del remo era ad alto rischio, eventuali disertori non avrebbero avuto altro scampo che andare ad ingrossare il diffuso devastante fenomeno del banditismo.
- 3° Gli storici dell'epoca non fanno menzione di notevoli difficoltà nel reclutamento dei remiganti, sono invece concordi nel segnalare gravi deficienze nella leva delle fanterie.
- 4° Il maggior serbatoio di addetti al remo sono le carceri e quelle Pontificie, come già detto, sono molto frequentate.
- 5° L'ordine dato ai due "oratori" – i delegati del Comune – è del 6 agosto e ci vorrà ancora molto tempo per portarlo in esecuzione, e perché il raduno è in Ancona quando invece la flotta pontificia deve partire da Civitavecchia, da dove però ha già fatto vela, verso Messina, sin dal 22 giugno?

Pare, quindi, logico che siano stati arruolati come fanti (i marinai della Pontificia erano stati assoldati da Ancona alla Romagna).

Si può pure supporre che l'ordine non abbia avuto alcun seguito (in effetti non lo poteva avere) e che i 108 della lapide erano partiti, da mesi e come fanti, agli ordini di un Comandante proprio della loro terra.

Foto 3 Copertina del volume edito in occasione della rievocazione storica del 21 agosto 1927 a Porto Recanati

Foto 4 A) Filippo II re di Spagna (B) Don Giovanni d'Austria

Foto 5 - (A) *Marcantonio Colonna* (B) *Sebastiano Venier*

Foto 6 – Selim II, sultano di Costantinopoli

Famagosta – La flotta turca si muove

Intanto la flotta turca uscita dai Dardanelli nel marzo (1571) si unisce con una numerosa squadra egiziana comandata dal visir Mehmed Sciuluk (chiamato da noi Maometto Scirocco) per portarsi a Cipro onde aiutare l'imponente esercito che non riesce ad avere la meglio sugli sparuti difensori dell'ultima fortezza di Famagosta, tanto che il Sultano, incollerito, comunica al Divano (il governo turco) che non consentirà un'altra campagna militare finché Cipro non sarà completamente occupata.

I turchi riprendono l'offensiva con estrema violenza, l'8 luglio arrivano a sparare 5.000 colpi di cannone, poi lanciano un nuovo sanguinoso assalto ed in tre giorni perdono la metà dei loro effettivi. Ma i difensori sono all'estremo ed il 10 agosto concordano, con gli emissari di Lala Mustafà, il comandante in capo dell'esercito musulmano, una resa onorevole ed a miti condizioni i soldati veneziani saranno imbarcati su navi turche e condotti a Creta, i cittadini di Famagosta saranno liberi di andarsene o rimanere, conservando le loro proprietà e la loro religione.

I primi giorni tutto scorre liscio, il 4 agosto il Bragadin, attorniato dai suoi consiglieri, è al porto per assistere i suoi soldati che s'imbarcano sulle navi turche, quando tutto cambia. Senza motivo e spiegazione alcuna, od incidente di sorta, gli ufficiali veneziani vengono fatti a pezzi, i marinai, rincorsi sulle navi, massacrati; a Bragadin vengono tagliati il naso e le orecchie, e poi, cauterizzato, condotto in giro per Famagosta così conciato ed a cavallo di un asino. Il 17 agosto, alla presenza dei turchi, dei veneziani superstiti e di civili, viene issato su un pennone, bene in vista, e scorticato (muore quando la lama del boia è all'ombelico).

Riportiamo sul fatto un commento dello storico inglese Jack Beecking: "...i turchi ottomani usano la crudeltà come mezzo di dominio, e niente nella loro religione lo vieta... per alcuni, molto di più di quanto si supponga, anche la crudeltà è un godimento.

...i turchi, allorché emersero dall'Asia Centrale, si convertirono ad una religione che fin dai suoi esordi si è basata sulla vittoria in guerra e sui piaceri sensibili come premio ultraterreno. L'Islam diffusa dagli ottomani sulla punta della spada, è una religione bizzarramente virile, fatta per uomini che si esprimono e riconoscono

nella violenza, i suoi principi fondamentali non sono il perdono, l'amorevolezza, la pietà ma la fratellanza in guerra, il cameratismo la soggezione delle donne..."

Intanto l'Ammiraglio Turco Mohamed Alì Pascià, giovane comandante della flotta succeduto di recente a Piale Pascià (genero del Sultano, ne ha sposato la figlia Genner), non dà tregua a Venezia ed attacca in continuazione presidi della Serenissima nel tentativo di disperderne le forze.

Alì è il figlio del muezzin dei Palazzi Imperiali, quindi ben conosciuto a corte; talvolta ha sostituito il padre nel chiamare i fedeli alla preghiera.

Tenta pure di sbarcare a Creta ma il suo tentativo è bloccato da Marco Querini; inasprito Alì si allontana, sbarca su altri lidi di Creta, uccide tre mila contadini, fa razzie nei loro villaggi, poi sia nell'isola di Creta che a Zante ed a Cefalonia cattura 7000 uomini, tutti al remo.

S'incontra poi con Euldj Alì (Occhiali per gli italiani), bey di Algeri, che arriva con 80 galee, comprendente anche flotte minori di vari capi pirati.

Di certo Occhiali è di origine calabrese, un colosso, cinquantaduenne, rapito giovanotto dai pirati (secondo alcuni storici faceva il contadino, secondo altri il chierico in un convento di frati cappuccini) viene messo al remo, uccide con un pugno un compagno che l'ha insultato, emerge ed inizia una carriera folgorante.

Il Sultano Selim II° ordina ora ad Alì di portarsi a Lepanto (soprannominata piccola Gallipoli), una piccola baia che si affaccia sullo Jonio, è una roccaforte inviolabile, il cui accesso è sotto il tiro incrociato dei cannoni di due torri poste ai lati dell'accesso sul golfo. Roccaforte veneziana per secoli è stata conquistata dai Turchi all'inizio del '500 ed ulteriormente rafforzata. Ha alle spalle territori tutti dell'Impero musulmano, quindi di facile approvvigionamento, sull'altro lato dell'istmo la base navale turca di Negroponte nell'Eubea, di rapido collegamento con Costantinopoli.

Tutto il mondo comprende quale minaccia sia per Venezia e per l'Italia la flotta turca ora tranquillamente all'ancora, in attesa che arrivi la primavera, perché ormai la stagione delle campagne navali può considerarsi chiusa per l'avvicinarsi della stagione invernale.

La flotta cristiana a Messina

L'arrivo a Messina delle 60 galee di Marco Querini e di molti volontari anche provenienti da paesi anche di fede protestante (Svizzera, Inghilterra, Germania) rincuora Don Giovanni d'Austria che era rimasto dolorosamente sorpreso dalle deficienze riscontrate nell'armata alla sua prima accurata ispezione. Ed abbiamo testimonianza di ciò da quanto scrive a Don Garcia de Toledo,⁹ di nobilissima famiglia spagnola, Vicerè di Sicilia, con il quale sovente si consiglia :

- a) La fanteria spagnola è male in arnese e vi sono molte reclute rozze ed inesperte
- b) Le galee veneziane non sono rifinite bene e le fanterie sono scarse.

È inutile sottolineare che Filippo II^o ha ritenuto di inviare i suoi uomini migliori (ben 30.000 fanti al comando del Duca d'Alba) nei Paesi Bassi per reprimere una violenta rivolta che dilania quelle terre da almeno 10 anni e crea problemi alla Spagna anche nei rapporti con i paesi vicini.

Per Venezia ricordiamo il forte impegno per rinforzare le guarnigioni nei presidi e l'incendio dell'Arsenale che penalizza la qualità delle navi.

⁹ Don Garcia è il figlio del Vicerè di Napoli, Don Pedro de Toledo, una sorella – Eleonora – sposa nel 1538 Cosimo I^o. Di matronale bellezza Eleonora viene più volte immortalata dal Bronzino, muore quarantenne nel 1562. Don Garcia nel 1555 ha avuto una figlia – pure Eleonora di nome – che sposa, proprio in questo periodo, l'ultimo figlio di Cosimo, Don Pietro Medici. Anche per la dissipata vita del marito, questa seconda Eleonora avrà una relazione con Bernardino Antinori. Scoperta la tresca, l'Antinori viene decapitato ed Eleonora trafitta da un colpo di spada del ventiduenne marito, durante una cena nella bellissima villa di Cafaggiolo la sera del 10 luglio 1576.

I Medici, nell'annunciare la morte, parlano di un attacco di cuore, riservano all'estinta imponenti esequie. L'assassinio di Eleonora precederà, di pochi giorni, quello di Isabella, la figlia prediletta di Cosimo I^o.

A Messina ammiragli e comandanti s'incontrano più volte e per concordare i piani di battaglia (studiati da Amerigo Barbarigo) per migliorare l'addestramento degli uomini e per decidere ed effettuare importanti innovazioni tecniche:

- imbarcare almeno 200 archibugieri ogni galeazza e collocare delle paratie in coperta onde nascondere la presenza (i fanti saranno dati dalla Spagna);
- eliminare i rostri dalla prua delle navi e piazzarvi dei cannoni, onde avere così un tiro più diretto che possa consentire di colpire le galee nemiche anche quando sono vicine;
- per aumentare la rapidità di tiro versare la polvere nello scodellino dell'archibugio tramite un corno da polvere mai impiegato, perché di nuova concezione;
- collocare nelle navi ammiraglie e dei comandanti di squadra delle reti antiarrembaggio;
- tenere lievemente più distanziate le squadre onde avere un fronte più lungo creando così maggiori difficoltà al nemico per la consueta manovra di avvolgimento sulle ali;
- anche per il motivo di cui sopra accostare subito almeno da un lato;
- disporre per una robusta squadra di soccorso (di retroguardia) per tamponare delle falle del proprio schieramento.

Tra i vari Comandanti si formano due gruppi con intendimenti e concezioni nettamente contrapposti: Don Giovanni, Marcantonio Colonna, il Farnese, i Veneziani ed i Cavalieri di Malta sono per l'attacco violento e totale alla prima occasione.

Gli Ammiragli Spagnoli con le squadre di Spagna, di Napoli, di Sicilia e Giannandrea Doria per Genova vogliono invece attendere l'occasione fortemente propizia, ma date le scarse possibilità di una siffatta manovra sono per uno scontro secondario, marginale e poi, per l'avvicinarsi della stagione invernale, per un rapido rientro alle rispettive basi.

Nella flotta, pur essendo stato imposto il massimo rigore come disciplina e comportamento (persino la forca, in caso di bestemmia, ed il remo per il gioco a "sorte"), non vi è un buon rapporto tra i soldati e vi sono numerose risse tra spagnoli e veneziani, tra

genovesi e veneziani, tra spagnoli e romani. In seguito ad una di queste Sebastiano Venier fa impiccare il Capitano Mario Alticozzi di Cortona insieme a tre ufficiali spagnoli. Don Giovanni ne è offeso (è lui il Comandante in Capo, il solo che può decidere misure così gravi) e non intende più rivolgere la parola al Venier. Marcantonio Colonna cerca di non far degenerare la situazione e sarà Amerigo Barbarigo a mantenere i contatti diretti con il Comandante Generale.

Finalmente il 15 settembre, concordato ogni punto, viene sottoscritto il Piano di Battaglia in effetti l'Ordinanza della Lega, cioè lo schieramento delle squadre e delle navi al momento dello scontro.

Il 16 la flotta lascia il porto, in cima al molo il Cardinale Granvelle, con un'enorme croce, benedice l'Armata Cristiana e Don Giovanni d'Austria lancia il grido, il monito, l'ordine "Andarli a stanare!".

Appena lasciate le acque di Messina si ha nella zona una violenta burrasca, è il preavviso che la stagione invernale è imminente.

Verso Lepanto

Mentre la flotta si porta verso l'Adriatico Giannandrea Doria e Luis de Requesènz, un aristocratico catalano, il più fidato Consigliere del Re e portatore di ordini segreti di Filippo II° per il fratellastro, che ne condizionano fortemente le azioni, continuano a studiare e suggeriscono diversioni e manovre dirette ad evitare scontri tanto che i veneziani passano ad accusare apertamente gli spagnoli di non volersi battere. Arrivati a Fiscardo, estrema punta nord di Cefalonia, si apprende quanto è successo a Famagosta, e del massacro dei difensori e dell'atroce tortura del Bragadin e subito, all'unisono e forte, si alza un grido di dolore e di vendetta, tutti vogliono combattere fino all'ultimo sangue, tacciono i dissenzienti.

Lala Mustafà aveva voluto l'esibizione della crudeltà, non per un feroce risentimento contro gli eroici difensori per la loro resistenza a oltranza, ma nella convinzione che tale fatto avrebbe distrutto il morale del nemico. Calcolo errato, a Lepanto, come poi succederà sempre in ogni guerra e massacro a venire, sarà proprio la inutile disumana crudeltà a cementare e a rafforzare gli animi e lo spirito e dare anche ai deboli, anzi proprio a questi, il più disperato coraggio.

Il cattivo tempo consente alla flotta cristiana, pur con qualche problema, di avvicinarsi indisturbata, non vista, nel Golfo di Lepanto, dove Alì Pascià si è rifugiato con tutte le sue navi.

E' attorniato ora da tutti i suoi ammiragli, Selim II° è stato categorico: guai se i pirati, i barbareschi abbandonano la flotta per andare a svernare nei loro porti africani, dopo qualche redditizia scorreria; in tali casi bisogna tagliare subito la testa ai Comandanti. Altro ordine imperativo: attaccare appena si è certi di avere una netta superiorità di navi. Criterio dettato non da ovvii motivi di tranquillità sull'esito, ma perché consente di attuare la tattica preferita dai turchi (del resto ancora elementari come concezioni belliche): avvolgere e schiacciare sulle ali la flotta avversaria.

Nella notte dal 3 al 4 ottobre una nostra galea (la Toscana, della flotta pontificia, comandata da Metello Caracciolo) accosta e fa scendere a terra, presso Hegoumenitsa, alcuni marinai per prelevare acqua, vengono scoperti da una ronda di turchi a cavallo, interrogati

separatamente e, sotto tortura, denunciano come consistenza numerica della flotta cristiana 160 galee, concordemente.

Quella notte Hara Ogia, il pirata che mesi prima era entrato nel Golfo di Venezia, dopo aver tinto di nero alcune sue navi, si è avvicinato di nascosto, coperto da diversi scogli, alla nostra flotta ed ha contato tutte le imbarcazioni: sono 160 (si sbaglia, ovviamente non le vede tutte) e corre ad informare Alì Pascià.

Intanto anche il capo della ronda che ha catturato i tre cristiani è corso da Alì per comunicare il numero delle navi nemiche.

Alì è titubante, sa bene da tempo – dalle tante spie – che negli alti comandi della flotta cristiana non vi è unità di intenti, con pregiudizio per una felice condotta delle operazioni, delle diverse fratture e contrasti tra Venezia e la Spagna, che anche diversi staterelli italiani sono ostili alla Serenissima, che la flotta della Lega Santa è in mare a rischio di tempeste, il tempo lavora per lui.

Più passa il tempo e sempre minore sarà la coesione tra le forze nemiche, prudenza, logica, l'inverno imminente gli suggeriscono di attendere, rinviare ogni scontro alla prossima primavera, vi è però l'ordine tassativo del Sultano, che ora chiaramente si propone: attaccare in caso di accertata superiorità.

Il pomeriggio del 6 ottobre Alì convoca nella sua nave, la Sultana, il Consiglio di Guerra tra i suoi più validi comandanti per comunicare le notizie ricevute e le sue volontà. Occhiali è subito contrario ad ogni azione offensiva, non vuole disperdere le forze e mira a sbarchi sulle coste italiane per la prossima primavera, al massimo può condividere una finta ritirata come esca per uno scontro limitato. Alì inorridisce: la flotta del Sultano non arretra mai, per nessun motivo, e comunica l'intendimento di dare subito battaglia.

Alì vive di certo momenti angosciosi, sa che se esce sconfitto per lui, pur essendo così giovane, appena venticinquenne, non vi è che la morte, e pure se ora non attacca verrà ugualmente condannato, per la sua tranquillità, per il suo futuro si è portato dietro il tesoro personale 150.000 ducati, perché, se sconfitto, non ritornerà in patria.

La battaglia

Alle prime luci dell'alba, quella mattina di domenica 7 ottobre 1571 la flotta turca, con un leggero vento favorevole, esce dal munito ed inviolabile Golfo di Lepanto.

Subito dei velocissimi brigantini che pattugliano la zona avvistano l'Armata Ottomana che sta uscendo in mare aperto, e corrono ad avvertire Don Giovanni d'Austria.

Nel Golfo di Lepanto si erano rifugiate 250 galee e 70 imbarcazioni minori, con incarichi diversi, ora assumono la posizione di battaglia 282 navi divise in tre squadre che vanno ad assumere uno schieramento a semicerchio, a mezzaluna, tenendo a destra la flotta egiziana, comandata da Maometto Scirocco e forte di 56 galee, avendo alle spalle numerose altre galee della squadra di soccorso.

Al centro sta prendendo posizione la squadra di Alì, la più numerosa con 96 unità, e nel mezzo domina l'imponente Sultana, a sinistra vi è Occhiali con le flottiglie barbaresche forti di 63 galee. Sparse in retroguardia vi sono 67 imbarcazioni.

Tutti i più rinomati ammiragli turchi sono in mare, da Hassan, figlio del grande Barbarossa, a Pertev Pascià, a Piale Pascià, cui l'indecisione di affrontare il Colonna nella campagna dell'anno precedente era costata il bastone di comando dell'Armata.

Per l'Armata Ottomana sono in mare 90.000 uomini, ma 35.000 sono quelli incatenati al remo, la loro sorte è legata all'esito della battaglia, Alì – unico dei comandanti turchi – ha promesso ai rematori della Sultana la libertà in caso di vittoria.

Ha dato il nome di Sultana alla sua nave in onore della Valide Sultan, la madre di Murad III^o che fra tre anni arriverà al potere per la morte del padre Selim II^o, distrutto a meno di cinquant'anni d'età dall'alcol e dagli strapazzi sessuali.

La madre del futuro Sultano non è una turca e nemmeno un'orientale è un'italiana, si chiama Cecilia Venier Baffo, nata a Paro verso il 1530, figlia naturale di un patrizio veneziano, è pure parente dell'Ammiraglio Generale della Serenissima Sebastiano Venier.

Catturata a 12 anni dal famoso corsaro Khair ad Din – Barbarossa – viene inviata in dono a Solimano il Magnifico. A

Istanbul, convertita all'Islam, viene notata da Selim II° e gli da un figlio.

Con il nome di Nur Banu, Signora Luce, diviene Sultana madre, adoratissima da Murad III°. Contrariamente a quanto è successo e succede alle donne che hanno la sventura di finire nell' harem, e sono tutte disprezzate e dimenticate e dalla famiglia e dalla propria gente, Cecilia è rispettata ed amata da tutti, e veneziani e turchi. Ha contatti con Venezia, qui ordina cuscini ricamati d'oro, stoffe pregiate, gioielli, canarini. Alla sua morte (1582) il figlio le erigerà a Scutari d'Asia un'imponente moschea-mausoleo, ove è ancora visibile la dedica: "donna fatta di pudicizia ed incline alle opere buone".

Non uguale sorte si era riscontrata in passato, pur in casi di tanto vertice. Nel lontano 1478 Mehmed II°, il Conquistatore, occupa l'isola del Negroponte, massacra la popolazione, governatore compreso, un veneziano della nobile famiglia Barbaro, e porta via in schiavitù i giovani d'ambo i sessi; le due figlie del governatore finiscono nell' harem. Una di loro, Elisabetta, di notevole bellezza, viene scelta dal figlio del Sultano Bayazed II° (detto il Santo), al potere dal 1481 al 1512, e gli da un figlio Selim I° (detto il Crudele). Il trattamento riservato alle due donne è l'ostracismo completo, Elisabetta è poi particolarmente disprezzata per aver accettato "una corona libidinosa".

Il punto debole della flotta turca è indubbiamente rappresentato dallo scarso numero di cannoni (750 pezzi), ed anche dal carente addestramento degli addetti al fuoco, che riescono a sparare a malapena un colpo nel tempo occorrente ai veneziani per spararne tre. I turchi hanno di certo una buona fanteria, il cui nerbo principale è rappresentato dai giannizzeri, che per la prima volta partecipano alla battaglia con quasi tutti i loro effettivi (14.000 uomini); i fanti sono in gran parte armati di arco e certi di avere con quest'arma una netta superiorità, potendo lanciare 30 frecce nel tempo occorrente ai nostri per sparare con colpo d'archibugio..

Mentre i turchi completano lo schieramento a mezzaluna, nel rispetto delle usuali concezioni strategiche, il tutto fra canti, grida, spari, anche la flotta cristiana assume lo schieramento di battaglia secondo "l'ordinanza" studiata a Messina, ma il tutto, tranne il

rumore cadenzato del passaggio dei remi in acqua, nel massimo silenzio.

Malgrado il vento contrario le galee della Lega Santa scivolano leggere in acqua, gli ufficiali indossano tutti le corazze, i cappellani, quasi sempre due per ogni nave, confessano, dicono Messa, impartiscono la Comunione, danno l'assoluzione generale – indulgenza in questa vita e perdono nell'aldilà. - Tutti i combattenti, seri ed inginocchiati, ascoltano poi una breve arringa dei predicatori (sono tutti frati) che termina con le parole "Nessun Cielo per i codardi", un incitamento alla lotta, tutti portano una corona da rosario.

L'ordinanza della flotta cristiana

Rapidamente le due armate assumono le posizioni studiate e previste, sia i turchi che i cristiani sono consapevoli del momento che stanno vivendo e che l'esito della battaglia, uno scontro epocale, inciderà sul destino di molti popoli.

La flotta della Lega Santa si allinea su un fronte di 22/23 chilometri (minore, ma di poco, di quello musulmano); al centro vi è la squadra detta di "battaglia" e nella posizione centrale la Real, ove è imbarcato Don Giovanni d'Austria. Capitano della galea è Fr. Giovanni Vasquez de Coronado, Cavaliere di Malta; a bordo si trovano un centinaio di ufficiali e nobili (in gran parte spagnoli, come consiglieri del Comandante, in effetti controllori per ordine di Filippo II° che non si fida del temperamento troppo ardente del suo fratellastro), il confessore di don Giovanni (un frate spagnolo all'uopo nominato dal re con editto del 10 giugno 1571) e 200 archibugieri scelti fra il Tercio – il più accreditato corpo di fanteria dell'esercito spagnolo – di stanza in Sardegna, ed in parte nativi dell'isola agli ordini del Mastro di Campo Don Lope de Figueroa.

Subito sulla destra della Real, si è piazzata la Capitana del Papa, con a bordo Marcantonio Colonna; capitano della galea è Fr. Gaspare Bruni, Cavaliere di Malta, vi sono molti nobili romani come i Santa Croce, i Frangipane, Camillo Accoramboni, Don Antonio Carafa, Orazio Orsini, Duca di Bomarzo, diversi Colonna tra cui il giovanissimo figlio di Marcantonio, e pure due nipoti del Pontefice

(Michele Bonelli, Capitano Generale dello Stato pontificio e Paolo Ghislieri che Pio V° ha cacciato da Roma, minacciandolo di morte, per la sua condotta dissoluta e che ora cerca il suo riscatto) ed inoltre 180 fanti al comando del Capitano Flaminio Zambeccari e 37 alabardieri, questi quasi tutti svizzeri, della guardia personale del Comandante Pontificio.

Segue subito la Capitana di Savoia (capitano della nave è Mons. Andrea Piovana, Comandante Generale delle galee piemontesi), ove è imbarcato Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, con il cognato Don Pietro Antonio de Lona, qui, a bordo, pure molti cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro e 180 fanti del reggimento di Paolo Sforza.

Al 4° posto segue la Grifona del Papa, con Don Onorato Caetani, Capitano Generale delle Fanterie Pontificie, imbarcati gli Aldobrandini e molti gentiluomini di Firenze.

Seguono navi di Genova, di Venezia, di Napoli, al 31° posto troviamo la "Vittoria" dei Cavalieri di Malta, ove è imbarcato Fr. Pietro Giustiniani, Priore di Messina e Comandante Generale del Sovrano Militare Ordine di Malta; chiude questo lato una galea di Venezia.

A sinistra della Real vi è subito la Capitana di Venezia, con a bordo Sebastiano Venier, poi vi è la Capitana di Genova (Capitano della galea Ettore Spinola, Cavaliere d'Alcantara) con Alessandro Farnese, seguono da questa parte altre 32 navi, comprese due galee che si piazzano a poppa della Real, per sua difesa, e che sono agli ordini del Commendator Maggiore di Castiglia Don Luis de Zuniga y Requesenz, Capo del Consiglio di Don Giovanni, il massimo referente per il Re di Spagna, imbarcati inoltre in queste due galee 400 fanti del Tercio di Sardegna, agli ordini di Don Miguel de Moncada.

Al 62° posto troviamo la Capitana del Ducato di Milano (sempre al soldo di Filippo II°) Comandante della galea Pier Battista Lomellini. A bordo Sigismondo Gonzaga, Troilo Savelli e diversi della famiglia Orsini, tra cui Paolo Giordano. Questi ha sposato Isabella Medici, bella, intelligente e colta figlia di Cosimo I°, che per diversi anni ha collaborato con il padre al governo di Firenze, dato che il Granduca, cinquantenne, è fortemente attratto dalla sua ultima relazione, con la giovane Camilla Martelli. L'Orsini, che combatterà a Lepanto con estremo ardimento è già preso da una torbida relazione

con una nobile romana, Vittoria Accoramboni, sposata ad un nipote del Cardinale di Montalto, il futuro Sisto V°. Nel 1576 Paolo Orsini, con l'aiuto di due sicari, impiccherà Isabella nella camera da letto della Villa medicea di Cerreto Guidi e poi nel 1583 farà pugnalare il marito dell'amante. Fuggiasco, morirà di tetano presso Padova due anni dopo.

Tutte le galee, oltre ad aver collocato sull'albero maestro la bandiera con i colori della nave, issano ora, sull'altro pennone, un gagliardetto con i colori della squadra (per quello di centro è l'azzurro) per facilitare ai vari Comandanti la più chiara visione dello schieramento e la posizione delle proprie forze durante la battaglia.

A sinistra si è intanto piazzata la squadra detta del corno Sinistro (colore giallo), che si compone di 55 galee, ma durante la battaglia le verranno in aiuto due galee dell'Avanguardia e due della Squadra di Soccorso.

Con il numero 1, all'estrema sinistra, si piazza la Capitana di Venezia, con a bordo, oltre Agostino Barbarigo, Capitano della galea, Sigismondo Malatesta. Al numero 2 un'altra Capitana di Venezia con Antonio Canal, al numero 11 l'Elbigina del Papa, capitano della galea il Galerati, con a bordo tra ufficiali (13), marinai, uomini con incarichi diversi, e 7 servitori, 77 persone oltre la compagnia di fanti (forse 108) al comando di Giannantonio (?) Gigli.

Le galee di questa squadra, in tutto 55 sono in gran parte di Venezia, meno appunto sette del Vicereame di Napoli, due di Genova, una del Papa e una lombarda.

A destra si schiera la squadra del Corno Destro (colore verde), al n. 1, al punto estremo, la Capitana di Giannandrea Doria, in tutto 54 galee.

Abbiamo inoltre una squadra di Avanguardia con otto galee, al comando di Don Giovanni di Cardona, Capitano Generale delle Galee del Bagno di Sicilia, le 6 galeazze, due – nel combattimento – davanti ad ogni squadra, alla distanza di poco meno di un miglio, i comandati sono tutti veneziani, le due galeazze di sinistra sono capitanate da Ambrogio e da Antonio Bragadin, cugini dell'eroico difensore di Famagosta.

In retroguardia si va allineando la Squadra di Soccorso (colore bianco), con 30 galee, al comando del Capitano Generale Don Alvaro

Bazan, Marchese di Santa Cruz. Al 6° posto troviamo la "Marquesa" di Napoli, capitano Giovanni de Machado, dove è imbarcato un giovane colto, perennemente al verde, l'archibugiere Miquel Cervantes de Saavedra.

Vi sono poi 40 tra fregate e brigantini (non compresi nello schieramento della flotta e nell'Ordinanza di Messina), che devono navigare a poppa delle navi (hanno a bordo 10 archibugieri ciascuna) con il compito di attaccare i navigli piccoli del nemico che potrebbero arrecare pregiudizi alle manovre delle galee cristiane impegnate nella battaglia.

Altre navi (precisamente 20), al soldo del re di Spagna, con il Capitano Generale Don Cesare Avalos, si devono trovare sempre pronte ad attaccare il nemico, navigando subito dietro la Squadra di Soccorso, secondo il vento favorevole, le occasioni, gli ordini. Non verranno però impiegate.

La battaglia del secolo

Verso le 11, mentre si vanno completando gli schieramenti delle due flotte, Don Giovanni D'Austria, a bordo di un veloce brigantino, percorre rapido parte dello specchio di mare dell'imminente battaglia alzando il vessillo della lega, ove capeggia una gigantesca Croce, esplodono invocazioni e grida da nave a nave.

Don Giovanni, pur giovane è un Comandante già provato ed esperto, e sa che l'esito di ogni battaglia è sovente deciso nello scontro tra uomo e uomo, nei combattimenti corpo a corpo, e vuole quindi sostenere sino all'ultimo il morale, la grinta dei suoi, è forte il suo grido d'incitamento, più volte ripetuto: "*Siete qui per vincere o morire, Nella morte come nella vittoria voi acquisterete l'immortalità*".

Alì invece, pur tra le urla dei suoi che sente pronti alla lotta, è perplesso e pensieroso, ma non lo preoccupano le panciute galeazze che manovrano a fatica, ma il numero ben più consistente delle navi cristiane di quanto gli era stato assicurato e ribadito, comportante di conseguenza una superiorità rilevante nelle bocche da fuoco.

Sulle coperte delle navi turche di prima linea Alì nota le splendide divise dei giannizzeri, già tutti pronti, con corti archi in mano, per lanciare una quantità enorme di frecce con un tiro rapido,

fitto, concentrato, con l'intento di scambussolare i piani del nemico. Alì ora non ha più dubbi, ha il vento in poppa, il momento è buono, deve subito avanzare, aggirare e circondare la flotta cristiana, distruggerla, e fa issare, sul pennone più alto della Sultana, il vessillo verde dell'Islam, identico nel colore e nella forma, alla bandiera che il Profeta portava nelle sue continue guerre, con il nome di Allah ripetuto 28.900 volte, in caratteri d'oro.

Sta per iniziare la più grande battaglia navale della storia, la battaglia che per numero di combattenti e per numero di morti non avrà riscontri neanche in epoca moderna.

Non si conosce con precisione quanti uomini si trovano sulle navi perché dati esatti si hanno solo sulle rispettive fanterie ed inoltre delle quasi 600 imbarcazioni che navigano nelle acque di Lepanto, in questa faticosa giornata, gli storici hanno preso in considerazione solo quelle navi che, in esito ai piani di guerra, erano interessate allo scontro.

282 navi, tra galee e galeotte, costituiscono l'Armata Musulmana, con a bordo quasi 34.000 fanti, 20.000 marinai e circa 25.000 rematori (14.000 di fede cristiana), tutti incatenati al remo; le artiglierie ammontano a 750 cannoni.

L'Armata Cristiana schiera 209 galee e 6 galeazze, con 33.000 fanti, oltre 15.000 marinai, 30.000 rematori, per quasi 80.000 uomini, ha una notevole superiorità nelle bocche da fuoco: 1.815 pezzi.

I rematori, tutti liberi, hanno a portata di mano armi di diverso tipo e come la nave si blocca ed i remi risultano inservibili, devono correre in coperta a combattere.

"LA MAYOR JORNADA QUE VIERON LOS SIGLOS" (la più grande giornata che videro i secoli) così scriverà dopo quarant'anni la vita dura, sofferta e travagliata il grande Cervantes nella sua opera maggiore.

È quasi mezzogiorno quando Alì, incurante dei pressanti richiami di Occhiali, che lo invita a circoscrivere le dimensioni dello scontro, ordina alla flotta di attaccare, a Maometto Scirocco di portarsi subito, con le galeotte che pescano poco, verso i bassi fondali della costa a nord in vista di Missolongi, di attaccare frontalmente la nave di Agostino Barbarigo e ad Occhiali di portarsi

subito verso le coste della Morea, per iniziare la manovra di avvolgimento dell'ala destra della flotta cristiana.

Vele gonfie al vento, rematori fermi, immobili, quasi stesi a terra le navi turche avanzano rapidamente. La squadra cristiana, in silenzio, comincia a muoversi.

Prevedendo la mossa del nemico la squadra veneziana, lavorando febbrilmente di remi, si porta verso la costa a nord, parando abilmente la manovra avvolgente di Maometto Scirocco, quando avviene un fatto improvviso di enorme gravità, tale da poter pregiudicare seriamente le sorti della battaglia: si stacca la Capitana di Giannandrea Doria, che si allontana abbandonando il campo e trascinando, al momento, anche tutta la sua squadra.

Immediatamente Occhiali, l'attento ed abile capo dei corsari, che già, presso Tunisi, dieci anni prima, aveva sconfitto il Doria giovanissimo, blocca la manovra di avvolgimento in atto ed a vele spiegate si porta verso la falla che si sta aprendo nello schieramento cristiano per lo scollamento tra la squadra di Centro e quella di Corno Destro.

Ma a questo punto il vento cambia completamente direzione.

Le vele delle galee turche si afflosciano, mentre quelle della Lega si spiegano sui pennoni, gonfiate da un vento poderoso; i cappellani, dritti sulla coperta, in rischiosa vista, tenendo alto il Crocifisso, gridano al miracolo ed incitano nuovamente i soldati; la manovra-fuga del Doria non causa tensione e paura, ormai, tutti sono impegnati nella battaglia che si sta accendendo violenta in molti punti, i cannoni iniziano a sparare, con un fuoco sempre più intenso.

Con un contemporaneo duplice assalto, come due lance puntate e pronte a colpire, le galee di Maometto Scirocco si gettano contro i veneziani, una squadra attacca la galea di Agostino Barbarigo, l'altra il centro della Squadra di Sinistra, ove è piazzata pure l'Elbigina, che trovasi così in uno dei punti più infuocati.

Intanto, sospinte anche dalle navi dell'Avanguardia che fungono da esca diverse galee turche entrano nel campo di tiro delle micidiali galeazze che all'improvviso abbassano le paratie e 200 archibugieri iniziano a sparare, unitamente ai quasi 40 cannoni di ciascuna imbarcazione di questo tipo. I cannoni delle galeazze impiegano palle

del peso di 23 chili, contro palle di 13 chili dei normali cannoni, piazzati sulle galee. E' una massa di fuoco tremenda tanto che quattro navi turche sventrate e con le coperte spazzate colano subito a picco.

Intanto in aiuto del Barbarigo è corso Antonio Da Canal con alcune galee, mentre il Querini cerca di bloccare l'altra manovra di Maometto Scirocco spezzandone la squadra con un attacco centrale.

Alì fa avanzare allora numerose galee e per colpire ed affondare le navi dell'Avanguardia Cristiana che intralciano le sue manovre e per tamponare l'attacco del Querini, ma la netta superiorità degli Ufficiali Veneti nel manovrare e la devastante potenza di fuoco delle galeazze paralizzano molti suoi movimenti. Occhiali invece, con la sua flotta, si è incuneato, a forza di remi, nella falla conseguente alla fuga del Doria, falla che ha lasciato scoperto un fianco della nostra flotta e diverse navi della squadra di Centro stanno per essere prese alle spalle; Occhiali ha ora il favore del vento, diverse galee del Papa e di Venezia hanno lasciato però la squadra del Doria e stanno ritornando, il più rapidamente possibile, sul campo di battaglia ed attaccano le ultime navi di Occhiali, nel contempo la "Vittoria" dei Cavalieri di Malta, con l'appoggio di altre galee, cerca di sbarrare il passo alla Capitana del Capo Corsaro.

All'estrema sinistra Barbarigo respinge l'assalto di Maometto Scirocco e riprende ad avanzare per attaccare altre navi musulmane. Lo specchio di mare interessato dalla battaglia è diventato un crogiolo infernale di incendi, di navi squarciate, di fragorosi colpi di cannone, sono oltre 2.000 le bocche da fuoco che sparano in continuazione.

Alì si rende conto che la sua situazione si sta facendo critica e decide di entrare direttamente nella lotta e fa avanzare la Sultana puntando, con il massimo sforzo dei rematori, contro la Real, in una sfida quasi personale, è un fatto mai successo di uno scontro diretto tra le due ammiraglie.

Con grande violenza, anche perché Don Giovanni accortosi della manovra ha subito deciso di contrattaccare con forza, la prua della Sultana si conficca nel sartame della Real e le due navi, urtatesi, si bloccano. Dopo il solito nutrito lancio di frecce all'accosto i giannizzeri, facendo roteare le scimitarre, vanno all'arrembaggio, ma

vengono bloccati dalle reti antiarrembaggio subito issate dai marinai della Real.

Ma Alì non cede ai coordinati e riuniti i suoi fanti lancia un secondo attacco, gli ufficiali spagnoli combattono bene, ed anche se attornati dagli archibugieri del Tercio, resistono a fatica. In prima linea si nota un giovane spadaccino, molto abile e coraggioso, vestito da archibugiere, quasi tutti però, compreso Don Giovanni, sanno che trattasi di una giovane dell'Andalusia, Maria Bailadora, che è a bordo per la condiscendenza del Capitano Lope de Figueroa, forse per seguire l'amato.

Dalle due navi a poppa della Real si portano, in varie ondate, sulla coperta dell'Ammiraglia 400 fanti del Tercio di stanza in Sardegna, in gran parte sardi, e che con Maria Bailadora in testa (forse qualche storico è di temperamento romantico) vanno decisi al contrattacco e saltano sulla Sultana.

Ora la lotta è durissima su tutto il campo di battaglia, a sinistra Amerigo Barbarigo, colpita da una freccia ad un occhio, dopo aver resistito a lungo, cede il comando a Federico Nani e va sottocoperta a morire. Al centro, mentre le galeazze continuano a sparare senza sosta dai loro 240 cannoni, Sebastiano Venier e Marcantonio Colonna attaccano le galee turche che, numerose, cercano di sostenere l'azione della Sultana. Il barbuto Venier combatte in pantofole, per aver maggior presa sulla coperta, è stato lui a sparare il primo colpo di archibugio dell'Armata Cristiana, ora ha imbracciato una balestra, l'arma della sua lontana giovinezza, che ora un marinaio al suo fianco provvede a caricare, e si distingue per l'infalibile e micidiale mira; il suo bersaglio sono i tiratori scelti turchi che con le loro frecce cercano di eliminare Comandanti e Ufficiali.

A destra si sta tamponando l'avanzata di Occhiali, e si compiono prodigi di valore, Miguel Cervantes, con altri sei fanti, si fa calare in mare su una scialuppa, si porta rapido e non visto a poppa di una galea turca che aveva attaccato la Marquesa, salta alle spalle dei turchi e dopo una sanguinosa lotta riesce ad avere il sopravvento (è colpito però da tre colpi di scimitarra al petto ed alla mano sinistra con amputazione di tre dita, e dovrà passare sei mesi all'Ospedale di Messina).

Intanto su alcune galee egiziane i rematori cristiani, dopo aver allentato i ceppi in precedenza, ad un segnale convenuto si liberano delle catene e corrono armati in coperta e, sorprendendo i musulmani, si impossessano delle imbarcazioni creando ulteriori difficoltà al nemico, che appare disorientato. Un ufficiale veneziano, saltato sulla nave ammiraglia della Squadra Egiziana, con un colpo di spada uccide Maometto Scirocco che cade in mare, le sue vesti sfarzose richiamano l'attenzione di nostri fanti che accorrono, gli spiccano la testa e la issano alta su un'alabarda.

Furibonda continua la lotta sulla coperta della Sultana dove 800 persone si scannano, calpestando morti e feriti in un lago di sangue, la fanteria cristiana due volte cerca di portarsi verso il centro della galea ove Alì Pascià, addossato ad un pennone lancia frecce di continuo, per due ore si lotta, dal momento iniziale dello scontro tra le due Ammiraglie, quando Alì, ferito da un colpo di archibugio, cade a terra; un galeotto di Malaga si avvede del fatto, si precipita verso il Comandante Turco, gli taglia la testa che infila su una picca.

Mentre la notizia della morte di Alì rimbalza da galea a galea, Don Giovanni, claudicante per una ferita ad una coscia, ordina di ammainare il grande vessillo verde dell'Armata Musulmana ed è l'inizio della resa, sono le 16, la battaglia è durata quattro ore.

Anche Sebastiano Venier è rimasto ferito, piuttosto seriamente ad un piede.

Ma Occhiali ancora resiste, ha già osservato il campo dello scontro, ha notato che le navi musulmane, a parte le sue, non combattono più, anzi tendono a portarsi verso le coste, che fanti e marinai vogliono ora darsi alla fuga verso le campagne greche e si precipitano a prendere terra, ha notato pure le navi incendiate, i relitti, i cadaveri galleggianti sulle acque arrossate e comprende che tra poco non avrebbe più scampo, deve fuggire pure lui, e tenta una manovra con 16 galee ma viene affrontato da una squadra di otto navi al comando di Juan de Cordova, lotta durissima tanto che due navi della Lega (la pontificia San Giovanni e la savoiarda Piemonte) hanno tutti i marinai ed i soldati o uccisi o gravemente feriti.

Altre navi turche cercano di portarsi verso Occhiali per attuare una fuga immediata, Occhiali cerca di riunire la sua squadra più che dimezzata per tentare l'ultima manovra che gli possa consentire di

ritornare a Costantinopoli senza rischiare la testa, anzi con un trofeo, che può essere mostrato come prova di un successo, da portare al Sultano, potrebbe significare non solo la vita ma l'alba, l'inizio di una carriera del massimo prestigio.

Turchi e pirati, i musulmani tutti, Selim II°, il "Divano" odiano fortemente, in modo quasi viscerale, i Cavalieri di Malta ed Occhiali ha visto in difficoltà ed a portata di mano la "Vittoria", la Capitana dell'Ordine, con il suo enorme vessillo con la grande Croce a otto braccia. La "Vittoria" si era battuta sin dal principio per tamponare la falla causata dal Doria ed Occhiali, la investe ora con sette galee. Lo scontro è accanito e poi, uccisi tutti i cavalieri e sgozzati i molti feriti, Occhiali, trascinandosi la Capitana, cerca di allontanarsi il più rapidamente possibile con le navi turche sfuggite al disastro ed in grado di tenere ancora il mare ma l'assale la galea Gusmana del Capitano spagnolo Ojeda. Occhiali, resosi conto che non è in grado di reggere l'assalto e che ogni ritardo nell'allontanarsi può essere pregiudizievole, taglia le corde con le quali teneva agganciata la "Vittoria" e fugge, con il vessillo dei Cavalieri di Malta. Ojeda (che avrà dall'Ordine per gratitudine, una pensione a vita) salta sulla coperta della "Vittoria" e trova tutti i Cavalieri morti fra i corpi di 300 turchi uccisi. Vi è un sopravvissuto, forse perché rimasto coperto dai cadaveri dei nemici, pur in condizioni gravissime, è Pietro Giustiniani, il Priore dell'Ordine, con nel corpo sette ferite gravi da frecce.

Occhiali si allontana rapidamente con 45 imbarcazioni (25 galee della sua squadra e 20 navi diverse e minori, non tutte in buono stato, delle altre squadre), questo è quanto rimane della flotta più potente e numerosa che l'Impero ottomano avesse mai schierato in battaglia.

Era stata non solo distrutta un'armata che il mondo musulmano considerava invincibile ma falliva un piano ambizioso di dominio e di supremazia su tanti popoli della terra, un piano che avrebbe dovuto sconvolgere le sorti dell'Occidente e ridurlo in schiavitù.

Dopo la vittoria

Terminata la battaglia i Comandanti della Lega (manca il solo Barbarigo) si raccolgono a bordo della Capitana di Giannandrea Doria, l'unica ammiraglia che trovasi in buone condizioni. Tutti, silenziosi e commossi, osservano a lungo i tanti relitti galleggianti sulle acque e le navi turche incendiate e quelle catturate, stupiti e quasi increduli di una così completa vittoria.

Don Giovanni non fa parola, non esprime neanche un velato rimprovero sul comportamento del Doria che ha abbandonato subito il campo, come il suo celebre zio, il grande Andrea Doria, alla battaglia della Prevesa, nella prima lega Santa. Si devono accertare subito, sollecita il Comandante, le perdite del nemico, le nostre, l'ammontare del bottino, fare le ripartizioni secondo quanto concordato, e poi appena raggiunto dalle navi con le vettovaglie intende correre a Messina con i tanti feriti.

107 navi turche sono state incendiate od affondate, 130 catturate (molte hanno riportato seri danni) oltre 400 cannoni sono caduti nelle mani cristiane, come tutto il tesoro di Ali Pascià (140.000 ducati) quello pure notevole di Hara Ogia (40.000 ducati) e la cassa dell'Armata Musulmana.

Un primo calcolo, abbastanza preciso delle nostre perdite: 12 galee, oltre 12.000 morti (compreso fanti e rematori), di questi 7.500 sono fanti, 4.800 veneziani e 800 pontifici.

Le cifre che riguardano le perdite dei musulmani non sono estremamente esatte, comunque dei 90.000 uomini che si trovano nelle acque di Lepanto (rematori compreso) solo 10.000 sono rientrati al seguito di Occhiali, dei 55.000 combattenti (fanti e marinai) oltre 35.000 sono morti, quasi 7.000 sono stati fatti prigionieri, non si conosce bene il numero dei fuggiaschi e dei feriti.

Don Giovanni stende delle relazioni per il Pontefice, per Filippo II°, e si rammarica profondamente che Sebastiano Venier abbia subito spedito la galea comandata da Onfrè Giustiniani a Venezia per portare, prima possibile, la notizia della vittoria. Ma il Querini gli ricorda l'attacco di Hara Ogia nel Golfo, e come la Serenissima, in allarme stia da tempo rinforzando le difese degli isolotti di accesso alla Laguna.

Nel pomeriggio del 17 ottobre Giustiniani arriva a Venezia, tutta la gente accorre, si riunisce subito la Signoria e l'inviato di Venier così si rivolge al Doge Alvise Mocenigo: "Apporto, Serenissimo Principe, nobilissima e mirabilissima vittoria. L'armata turческа tutta dalla nostra vinta et disfatta. Quasi tutte le galee nemiche o buttate a fondo o spinte in terra o prese, pochissime salvate. Sia contento e gloria vostra".

Tutti si abbracciano, Doge, Senatori e popolo, poi corrono in Chiesa per il Te Deum. Al termine il Patriarca di Aquileia e il Doge stilano un messaggio per il Pontefice, annunciante la grande vittoria. Un messaggero, in due giorni, cambiando di continuo i cavalli, nella notte tra il 20 e il 21 arriva trafelato nei Giardini Vaticani, gridando "Vittoria – Vittoria". Pio V°, in angustie per la lunga assenza di notizie, non dorme ormai da diversi giorni, lo tormentano pure i sempre più forti dolori della prostata.

Anche il Segretario di Stato, Cardinale Rusticucci, è in preghiera e nell'apprendere i particolari della battaglia gli sovviene di quel pomeriggio del 7 ottobre, quando con Pio V° e con altri prelati, esaminava i pesanti conti delle spese presentati dal Tesoriere Bassotti; senza apparente motivo il Pontefice si alza di scatto, si avvicina ad una finestra e rimane, estatico e come trasfigurato in volto, a guardare verso Oriente, poi, ritornando verso i convenuti, preannuncia la vittoria e dispone che non ci si doveva occupare di affari ma di andare subito in Chiesa a ringraziare il Signore. Si ritenne opportuno non dare notizie dell'evento, ora tutte le campane di Roma, alle prime luce dell'alba, dovranno annunciare la vittoria.

Intanto, a Lepanto, completati i laboriosi conteggi e raggiunti finalmente dalle navi, con i rifornimenti, ritardate da un'improvvisa tempesta, i nostri, che per diversi giorni – compreso Don Giovanni d'Austria - si erano rifocillati con gallette e fagioli, prelevati dalle dispense musulmane, decidono di rientrare: la squadra veneta parte per la laguna, dove l'aspetta il trionfo, Don Giovanni, con le navi spagnole e quelle dei Vicereami di Napoli e di Sicilia, ha fretta di arrivare a Messina per far ricoverare i 20.000 feriti in un enorme complesso ospedaliero approntato dal Comune di Messina. Don Giovanni proseguirà poi per la penisola iberica per consegnare al fratellastro il vessillo della Sultana, che sarà collocato nell'Escoriale

per andare poi distrutto durante un incendio verificatosi sulla fine del '600.

Filippo II° viene raggiunto dalla notizia della vittoria mentre prega, durante i Vespri; dopo aver dato un'occhiata al messaggio, impassibile e gelido, ordina ai sacerdoti di continuare la funzione.

La restante armata, ai primi di novembre, sbarca a Porto Recanati per andare a ringraziare la Madonna di Loreto. A piedi nudi ed a testa scoperta Marcantonio Colonna, marinai e fanti di ogni parte d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, accedono al Santuario, con loro i 14.000 cristiani liberati dal remo che lasciano qui le catene con le quali i musulmani li tenevano aggiogati. Le catene saranno impiegate in opere diverse (recinzioni fontane, cancelletti porte Santa Casa, questi ultimi ancora visibili).

Il 4 dicembre l'Armata Cristiana entra in Roma da Porta San Sebastiano, per gli onori del trionfo, a somiglianza di quanto avveniva nella città eterna, in un passato ormai lontano; è una grandiosa manifestazione voluta da Pio V°. In testa al corteo il vincitore, Marcantonio Colonna, indossa un mantello di seta, stivaletti bianchi, calzoni cremisi, a cavallo di un bianco destriero. Segue l'armata vincitrice (meno gli spagnoli e parte dei veneziani) con armi, trofei, bandiere ed incatenati, 120 prigionieri turchi, vestiti con livree rosse e gialle.

Tanti Te Deum di ringraziamento, ma niente banchetti perché il Pontefice intende risparmiare denaro per orfani e vedove.

Pio V° ordina poi solennemente che ogni anno, nel giorno della Battaglia di Lepanto, si tenga in ogni chiesa la commemorazione della grande vittoria in onore proprio della "Madonna della Vittoria". Il 1° aprile 1573 il nuovo Papa Gregorio XIII° stabilirà che la festa venga trasformata e celebrata come Festa del Rosario ogni prima domenica di ottobre.

Elisabetta d'Inghilterra, benché scomunicata da Pio V° che la tratta e la maledice come un'eretica che ha usurpato il trono, all'annuncio della vittoria dell'Armata Cristiana ordina feste e cerimonie religiose. Il re di Francia invece manda a Costantinopoli un messaggio per offrire a Sokolli un'alleanza in funzione antispagnola.

Come a Costantinopoli arriva la notizia del disastro, Selim II° viene colto da un violento attacco d'ira ed intima a Sokolli di sterminare tutti i quarantamila italiani che vivono presenti nella città (per l'80% sono veneziani); questa volta il Gran Visir osa sottolineare la sua contrarietà e per la possibile rivalsa sui prigionieri turchi in mano cristiane, e per le prevedibili durissime ritorsioni di Venezia, ora così forte, quando invece bisogna circondarla, riprendendone i contatti senza contare poi le negative ripercussioni a livello internazionale con il conseguente totale isolamento dell'Impero Ottomano.

È d'uopo invece adottare ben diverse misure e cercare – prima di tutto - di risollevarne gli animi, poiché la gente, dato il mancato ritorno di tanti combattenti, ha la sensazione della totale disfatta; appendere subito il gonfalone degli odiati Cavalieri di Malta al centro della grande Moschea (L'ex – Santa Sofia di Giustiniano), nominare Occhiali Ammiraglio Generale e dare immediato inizio, in ogni cantiere grande e piccolo, alla costruzione (sarà molto affrettata) di galee per una nuova flotta, acquistare cannoni e vele sui mercati europei. Proprio con il fervore operativo, sollecitato dalla paura di attacchi nemici, si potrà recuperare il morale ora distrutto dell'evidente disastro.

Mentre sul Bosforo si lavora febbrilmente qui, con tutte le navi al riparo nei porti, nessun passo viene fatto dalla Lega, nessun studio, nessun piano per le prossime campagne. Vi è solo, durante il mese di febbraio un sollecito da parte del Pontefice, ma senza alcun risultato. Poi Pio V°, preda del suo male e rifiutando, forse per pudore, cure idonee o l'indispensabile intervento, si aggrava e muore il 1° maggio (1572).

Il nuovo Pontefice Gregorio XIII°, il bolognese Ugo Boncompagni, si occupa subito dei problemi della Lega Santa e con molto impegno, pur senza quella grinta, quel fervore mistico, quella irruenza che avevano caratterizzato il comportamento del suo predecessore, fattori determinanti che avevano consentito un così eclatante successo.

Nicchiando come al solito la Spagna, il Papa sollecita Marcantonio Colonna ad intervenire. Questi il 1° di giugno è a Messina ove ha convocato la flotta. Arrivano i Veneziani ed il Marchese di Santa Croce con le galee di Napoli, con fanti italiani e

spagnoli. Vanno subito nell'Egeo in cerca della flotta turca che si nasconde nei porti, essendo Occhiali conscio delle sue limitate possibilità avendo navi raffazzonate che tengono male il mare, ufficiali improvvisati se non incapaci, cannonieri non addestrati, scarsità di buoni rematori.

A Corfù il 7 agosto la Flotta Cristiana s'incontra con Don Giovanni d'Austria che ne riassume il comando, nuova navigazione in Egeo ma senza esito.

Il 18 ottobre sono a Jgoumenitza ove arriva il Duca di Sessa, Vicerè di Napoli, con Giannandrea Doria, ormai l'inverno è vicino e si decide di rientrare.

Nell'inverno 1572-73 le trattative per la Lega continuano stanche e frammentarie e si decide, senza porre allo studio alcun piano, che le flotte si dovranno tener pronte per il mese di luglio, poi si vedrà, ma gli spagnoli nuovamente protestano intendendo dilazionare la data.

Tutti questi fatti convincono Venezia che anche la campagna navale del 1573 non sarà diversa da quella dell'anno precedente, un vagare dispendioso, molto dispendioso senza nessun costrutto.

Il Consiglio dei Dieci decide che è ora di troncare, di chiudere le operazioni, di voltare pagine ed avverte ed autorizza il Bailo (ambasciatore) a Costantinopoli di addivenire ad un accordo con la Sublime Porta. Sokolli è pronto ed il 12 marzo si firma.

Violente critiche sorgono da più parti contro Venezia, accusata non solo di abbandonare il campo ma anche di sostenere finanziariamente l'Impero Ottomano. Sokolli alla firma del trattato ha ottenuto un buon tributo, come di norma, è una prassi usuale di estrema importanza per i musulmani, che hanno sempre preteso una contropartita in denaro in ogni transazione del genere, con qualsiasi controparte. Venezia versa 300.000 ducati, cifra di certo enorme che la Serenissima considera invece del tutto contenuta, specie se rapportata al costo della flotta sul piede di guerra, pari a 1.200.000 ducati all'anno.

Il trattato riapre a Venezia i traffici con il Levante e le assicura un lungo periodo di tregua, se non proprio di vera pace, con l'Impero Ottomano.

Il significato di Lepanto - Considerazioni

La battaglia di Lepanto sollecitò ed ispirò per anni poeti ed artisti, ebbe effetti e risonanza clamorosi, dal punto di vista militare fu di enorme rilievo, sia straordinario che simbolico. Sollevò il mondo cristiano da un assillo, da un incubo ormai cronico e devastante, dell'angoscia, della paura per una improvvisa apparizione del turco.

La Sublime Porta abbandonò, o meglio dovette abbandonare, ogni ambizioso progetto di dominio dei mari, di sbarchi e di conquiste di nuove terre, per concentrarsi sul consolidamento dei possedimenti acquisiti (Balcani, Isole Egeo e le vicine coste africane).

La base navale di Lepanto, pur così fortificata e per giunta incastonata nei suoi domini, che doveva servire quale trampolino di lancio per l'assalto alle regioni italiane non venne più utilizzata..

Continueranno ancora e per molto tempo le scorrerie lungo l'Adriatico, non è l'esercito turco che opera, ma sono numerosi pirati che effettuano sequestri e ruberie per chiedere onerosi riscatti. Sarà proprio questa, e per tutto il '600, la più redditizia attività anche per associazioni di ben diverso calibro, pur con speciose giustificazioni, come quella dei Cavalieri di Malta e dell'Ordine di Santo Stefano.

Di certo la lega Santa non colse tutti i frutti della prestigiosa vittoria, molta gente sperava poi in un attacco completo e totale alla fortezza turca, ma era un disegno utopistico, senza alcun fondamento politico e militare. Di certo il contesto del trionfo risultò molto fragile, i contrasti e le discordie interne erano sempre presenti, malgrado la comune paura dei turchi.

Delle nazioni cristiane scesero in campo solo la Spagna e l'Italia, mentre la Francia, benché primogenita della Chiesa, e l'Impero Asburgico di Ferdinando I° e Massimiliano II° rimasero a guardare, auspicando anzi la sconfitta degli spagnoli e dei veneziani per poter portare via loro importanti, ambiti territori.

Comunque bastò alla Lega un solo giorno di pur parziale concordia, per sconfiggere l'Impero Ottomano, che "...nel secolo XVI° era giunto all'apice della sua potenza per terra e per mare, e con la battaglia di Lepanto cominciò a declinare, né più si rialzò; così

si può dire che a Lepanto si decisero le sorti un solo dell'Italia ma dell'Europa interna." (Salimei)-

A Lepanto cadde il mito dell'invincibilità turca, F. Braudel scrive: "La vittoria cristiana sul mondo musulmano sbarrò la strada ad un avvenire che si annunciava molto oscuro." – A Lepanto, come è già stato detto, si combatté la più sanguinosa battaglia navale della storia, di tutti i tempi.

In quelle cinque ore scarse morirono (tra fanti, marinai e rematori) oltre 50.000 uomini e si fanno in merito alcuni confronti: il disastro della Manica dell'Invincibile Armata (1588) fece segnare meno di 3.000 morti, la battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805), che vide il definitivo tracollo della marina napoleonica ebbe 7.500 morti, a Pearl Harbour (7 dicembre 1941) vennero uccisi tremila americani. Altro confronto: la più cruenta battaglia di terra dell'interno '500 è presso Ravenna (Pasqua 1512), tra francesi, ferraresi e lanzichenecchi da una parte e spagnoli, pontifici e veneziani dell'altra, vede 9.000 caduti.

La partecipazione degli italiani a Lepanto fu non solo importante ma, si può dirlo, determinante per il successo.

371 furono i vascelli in mare per tutte le necessità e gli impegni connessi con i fatti bellici, ben 76.000 i fanti chiamati alle armi, di cui quasi 40.000 furono quelli che partirono da Messina il 16 settembre. Per la presenza di 23/24.000 marinai e di oltre 48.000 rematori si arriva a 148.000 l'ammontare degli uomini della Lega sul piede di guerra.

Di questa notevole consistenza dell'Armata Cristiana vediamo ora quale è stato il supporto straniero, la sua effettiva presenza. 14 in tutto sono le navi realizzate nei cantieri spagnoli, che arrivano a Messina complete di fanti, marinai e rematori. Complessivamente gli spagnoli non superarono le 10.000 unità, vi sono inoltre 3.000 "venturieri", accorsi da ogni luogo, 400 di questi sono francesi, svizzeri, inglesi, anche di religione protestante. Quindi dei 148.000 effettivi dell'Armata Cristiana solo 17.400 non sono italiani; delle navi si può affermare che senza l'Arsenale di Venezia non si sarebbe mai potuto approntare una flotta in grado di competere con quella turca.

Non si ritiene quindi esatta l'affermazione di diversi storici su un predominio della Spagna nella vittoria di Lepanto. Aveva sì il

Comando supremo con Don Giovanni d'Austria, giovane sì ma generoso ed audace ed anche già oculato e riflessivo nelle decisioni, ma dietro la sua persona non si può collocare Filippo II° né la Spagna, anche se gli spagnoli si batterono bene (al pari dei nostri), tenendo in conto le più limitate presenza. E' noto poi che, a vittoria ottenuta, il re di Spagna ed i suoi consiglieri criticarono aspramente Don Giovanni per essere stato troppo temerario.

Non si deve però sottovalutare l'enorme apporto finanziario della Spagna per le spese della Lega (Filippo II° si accollò l'onere del 50%, pari a 2.000.000 di ducati all'anno). Malgrado i continui arrivi d'argento dalle ricchissime miniere boliviane Filippo II°, travolto dalle spese di più impegni bellici, dichiarò bancarotta; anche l'Impero Musulmano uscì finanziariamente sconvolto dalle spese della guerra e dovette fronteggiare, nel 1574, ripetute rivolte dei pur fidi giannizzeri che non accettavano il pagamento delle loro mercedi con una moneta così svilita, leggera dicevano, come "petali di rose".

Ritorniamo a parlare per un momento dei nostri a Lepanto. Accanto al Comandante Generale dobbiamo sottolineare le figure di Marcantonio Colonna e di Sebastiano Venier, due personalità fortissime, che imposero la decisione di combattere contro le resistenze occulte e palesi dei consiglieri spagnoli e di Giannandrea Doria, al soldo della Spagna. E poi come non ricordare il comportamento dei brillanti ammiragli veneziani (Barbarigo, Canal, Querini) che studiarono i piani di battaglia e che, con le loro intuizioni e capacità operative, rifulsero nei momenti decisivi e più aspri della battaglia.

Né si deve dimenticare l'ardore costante e tenace ed il grande peso morale di Pio V°, che seppe implorare e minacciare pur di tenere il più possibile unita questa difficile Lega Santa.

Di molti italiani a Lepanto si conoscono nomi e provenienza e sono tanti e poveri e nobili e ricchi; tutti, uniti in un unico ideale e con un solo obiettivo, combatterono con riconosciuto eroismo l'Impero Musulmano che si affacciava minaccioso sulle nostre coste, in difesa di un patrimonio secolare di valori e di culture.

Anche dalle Marche arrivarono in tanti e si trovarono a Lepanto (secondo Giovanni Pauri) oltre a Paolo Gigli altri capitani di Recanati come Pierozzo Leopardi, Lorenzo Cruciani, Battista Angelelli, ecc. Da

Ascoli partirono Giovanni ed Antonio, Comandanti di galee, i capitani Emidio Turni, Vincenzo Sgariglia, Francesco Sacconi, l'Architetto civile e militare Antonio Migliani e molti fanti; da Fermo ben 27 soldati, altri da Ripatransone, Macerata, Tolentino, Camerino, San Severino. Ancona ebbe diversi morti nella battaglia, di Osimo era Ippolito Tebaldini che particolarmente si distinse. Fano mandò sessanta soldati al Colonna, con il capitano Girolamo Mariotti e il giovane generale Giovanni Marcello Negusanti Conte della Cervara, che cadde a 33 anni (i suoi resti riposano nella Chiesa del Gesù a Messina).

E per chiudere riportiamo altre righe del Salimei: "Per l'Italia fu un momento esaltante della sua storia travagliata, perché per secoli divisa fra tanti staterelli, occupata ed invasa più volte.

A Lepanto tutti gli italiani, dal Piemonte alla Sicilia, dal Veneto alla Sardegna combatterono per una causa che non era quella dello straniero invasore e vinsero. Con Lepanto si chiude l'era della nostra efficienza morale e militare come Popolo Italiano fino al lontano 1848".

Si dovrà infatti arrivare alle Guerre d'Indipendenza per ritrovare gli italiani tutti uniti, sotto un'unica bandiera, per combattere lo straniero.

Per secoli i portorecanatesi ricorderanno Lepanto.

BIBLIOGRAFIA

- 1 - BEECKING JACK – La Battaglia di Lepanto = Rusconi 1988
- 2 - BARBAGALLO CORRADO - L'Età della Rinascenza e della Riforma = Utet 1950
- 3 - FEDELE PIETRO – Dizionario Enciclopedico = Utet 1938
- 4 - MOMIGLIANO EUCARDIO - Federico II° di Svevia = Dall'Oglio 1960
- 5 - G. PAURI – A. MANCINELLI – Nella luce di Lepanto = Stab.Tipografico 1927
- 6 - RENDINA CLAUDIO – I Papi = Newton Compton Editori 1983
- 7 - ROSSI BERARDO – Francesco d'Assisi = Rusconi 1982
- 8 - SALIMEI A. – Gli italiani a Lepanto = Roma 1931
- 9 - SCARCIA AMORETTI BIANCAMARIA – Un altro medioevo – Il quotidiano dell'Islam Laterza 2001
- 10 - ZORZI ALVISE – La Repubblica del Leone = Rusconi 1992
- 11 - ZORZI ALVISE – Canal Grande = Rizzoli 1992
- 12 - AA.VV. – Arabi e Turchi in Occidente – 622-1922 = Mondadori 1981

Foto 7 – (A) *Gian Andrea (o Giannandrea) Doria*
(B) *Agostino Barbarigo*

Foto 8 – (A) Galea reale di don Giovanni d’Austria (vista di prua)
(B) Galea reale di don Giovanni d’Austria (vista di poppa)

Foto 9 – *Disposizione della flotta cristiana, secondo gli ordini dati da don Giovanni d’Austria il 15 settembre 1571, di fronte alla supposta disposizione della flotta turca.*

Foto 10 – *Andamento e fasi della battaglia (ricostruzione a cura di Fabio Marchetti)*

Foto 11 - *Monumento di don Giovanni d'Austria (Messina).*

Sommario

LA BATTAGLIA DI LEPANTO	1
DI ALDO BIAGETTI	2
La nascita dell'Islam	2
Le crociate	3
I Turchi Ottomani e la grande antagonista.....	7
Mamma li Turchi.....	9
Pio V° e la Lega Santa	14
L'arsenale di Venezia	18
Marcantonio Colonna all'opera	21
La flotta del Papa	25
La spedizione del 1570.....	26
I preparativi per la grande battaglia	29
I nostri a Lepanto.....	33
Famagosta – La flotta turca si muove.....	41
La flotta cristiana a Messina	43
Verso Lepanto.....	46
La battaglia.....	48
L'ordinanza della flotta cristiana.....	50
La battaglia del secolo	53
Dopo la vittoria	60
Il significato di Lepanto - Considerazioni.....	65